

AMAZZONIA CONTESA

La tenace resistenza degli ultimi abitanti

PER ESISTERE, DOBBIAMO RESISTERE

Adriano Karipuna

EDITORIALE

PERCHÉ DIFENDERE L'AMAZZONIA

di ELEONORA MIGNO

Vanda Witoto, Adriano Karipuna (Brasile), Leidy Maigual (Colombia), Mariel Vernaza (Bolivia), Marcelo Unkuch (Ecuador). Cos'hanno in comune? Sono tutti attivisti e attiviste che dedicano e mettono a rischio la propria vita per conservare la foresta amazzonica e rivendicare i diritti dei popoli indigeni. Sono loro alcuni tra i protagonisti di questo numero di "Babel" tutto dedicato alla grande foresta e ai popoli che la abitano. In queste pagine troverete le loro storie, le loro lotte di resistenza, le loro paure e le loro speranze. Sono storie che arrivano da lontano, ma che ci interrogano da vicino, perché i popoli Karipuna, Witoto, Shuar o Yanomami a cui appartengono i nostri testimoni, stanno difendendo anche per noi, per l'intero pianeta, l'immenso patrimonio ambientale e culturale della foresta amazzonica. Sono le storie dei popoli custodi del "cuore verde del mondo", di coloro che meglio di chiunque altro sanno conservare la ricchezza dei territori che abitano, le storie di chi, per questo, è quotidianamente minacciato dalle grandi imprese agroalimentari e minerarie oltre che dallo stress provocato dai cambiamenti climatici. Storie dalle quali emerge con forza la rivendicazione del diritto a essere protagonisti negli spazi dove si discute di cambiamento climatico e giustizia climatica. Non è più possibile che gli altri parlino e prendano decisioni per loro, senza ascoltare la voce dei veri guardiani della foresta. Senza di loro la foresta è perduta.

Nella seconda parte del XX secolo, agricoltura e allevamento intensivi sono diventati la principale causa della deforestazione. Si tratta di pratiche criminose di una economia *sangrenta* che determinano un pericoloso circolo vizioso: la deforestazione e l'uso intensivo del territorio causano un aumento delle emissioni di gas serra che sono responsabili dell'aumento della temperatura globale e avvicinano la foresta al cosiddetto *tipping point*, il punto critico, ovvero il punto in cui la foresta inizia a trasformarsi in savana tropicale. Tutte le persone intervistate testimoniano con forza i crimini ambientali e le conseguenze, con particolare attenzione ad un vero e proprio genocidio che sta decimando le popolazioni native. Le parole "invasori", "predatori", "assassini" risuonano nei loro racconti, dal Brasile alla Bolivia, dall'Ecuador alla Colombia. Ovunque infatti la metodologia dell'invasione è la stessa: concessioni pirata da parti di governi conniventi a multinazionali del petrolio o dell'estrattivismo di minerali (litio, oro, rame) e allargamento della frontiera agricola a vantaggio di allevatori di bovini o di suini e coltivatori di soia. La via crucis si ripete: deforestazione, vendita di legname, incendi dolosi e lo stesso risultato: il deserto, ambientale e culturale.

Su tutto questo, per lo più dimenticato dai media, vogliamo mantenere i riflettori accesi con la nostra campagna di sensibilizzazione e raccolta fondi "Ama la terra, ama te stesso, AMAzzonia", di cui troverete tante informazioni dentro la rivista. E ringraziamo chi ha contribuito offrendo preziose competenze per raccontare su "Babel" le storie dei protagonisti e delle protagoniste. Buona lettura.



ONLINE SU sostieni.cospe.org

C/C POSTALE 271 275 05 intestato a COSPE

BONIFICO BANCARIO
IBAN
IT37S05018 02800000010078764
intestato a COSPE

DONA IL 5X1000 A COSPE Codice Fiscale 94008570486 COLOMBIA: LEYDI MAIGUAL, DUVAN QUETA, ABUELA CLEMENCIA: i guardiani della foresta che scompare P. 6 | BOLIVIA: MARIEL VERNAZA l'antropologa che salva i popoli indigeni dal miticidio P. 10 | BRASILE: VANDA WITOTO, donna, indigena e politica; ANGELO FERRACUTI, le aspettative dei popoli custodi per Lula; ADRIANO KARIPUNA E ANGELA MENDES, una vita di resistenza; il reportage di LUCIA CAPUZZI dalla COP27 P. 12 | ECUADOR: MARCELO UNKUCH e gli Shuar che: "i colonizzatori no pasarán" P. 20 | PERÙ: il turismo solidale che salva la biodiversità e le popolazioni locali P. 22 | CAMPAGNA AMAZZONIA: lo mangio il giusto, un decalogo per stili di vita sostenibili e la verità su quello che mettiamo nel piatto a cura di ALESSANDRO MACINA P. 24.

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

In redazione: Roberto De Meo, Anna Meli, Eleonora Migno, Gianni Toma.

Hanno collaborato: Valerio Baldissara, Mara Barbieri, Lucia Capuzzi, Angelo Ferracuti, Federica Imperato, Antonio Lopez y Royo, Dalia Mabrouk, Alessandro Macina, Giulia Pugnana, Giammarco Sicuro, Edoardo Valentini.

Fotografie: Salvo diversa indicazione le foto sono state concesse per l'intervista. COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Progetto grafico: Barbara Menin

COSPE, nata a Firenze nel 1983, ad oggi lavora in 25 paesi in tutto il mondo nell'ambito della cooperazione internazionale, e in Italia e in Europa, sui temi dell'antirazzismo, dei diritti dei migranti e di educazione ai media.





Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto CLIMA, finanziato dall'Unione Europea all'interno del programma ENI CBC Med 2014-20



Cofinanziato dall'Unione Europea

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Unione Europea. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di COSPE e non rappresentano il punto di vista dell'Unione Europea



SIAMO ACQUA. DIFENDERLA È LA NOSTRA MISSIONE DI GUARDIANE

di FEDERICA IMPERATO

eidy Maigual ha 42 anni, è nata a Puerto Guzman, madre single di cinque figli, la maggiore di sette sorelle. Proviene da una famiglia umile, cresciuta allevando maiali e aiutando i genitori nella costruzione di mattoni. Nel 1998, il suo primo fidanzato è stato sequestrato dalla Farc (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) ed è poi sparito. Successivamente con il suo secondo fidanzato è stata vittima di desplazamiento (trasferimento forzato ndr), si è quindi spostata a Pitalito, dove il suo compagno è morto.

Nonostante abbia dovuto lasciare soli i suoi figli, negli ultimi anni ha studiato per diventare estetista: "Mi sono messa in testa di terminare questo percorso e grazie a Dio oggi lavoro come estetista e come artigiana e sono indipendente". Nel 2010 nel municipio di Puerto Guzman, Leidy fonda l'associazione "Lidemud" formata da donne vittime del desplazamiento con cui oggi produce una linea di shampoo a base di aloe e achapo, prodotti provenienti dal Putumayo. Da sempre lavora con la sua comunità e insieme alle donne per contrastare la violenza di genere. Oggi si occupa di progetti finanziati dall'Unione europea, coordinati dall'"Alianza mujeres tejedoras de vida". Due anni fa, insieme ad altre donne del dipartimento del Putumayo, Leidy decide di diventare guardiana dell'acqua. Oggi a Puerto Guzman il gruppo è formato da venti persone tra donne e uomini. Puerto Guzman è il secondo municipio a

di riforestazione". L'idea di creare questo gruppo nasce dalla scarsità d'acqua di cui soffre questo municipio: "Ci preoccupa che il cambiamento climatico avanzi incessantemente sia a livello regionale che nazionale". Ma cosa fanno esattamente le guardiane? "Facciamo laboratori sull'ambiente, il clima e l'inquinamento ma ci interessiamo anche al piano territoriale del municipio. Il piano è molto datato e non è cambiato negli ultimi 20 anni. Questo crea disastri, costruzioni in zone pericolose e, come sempre, le persone più colpite sono le più povere, spesso donne. Inoltre ci troviamo spesso a lavorare con i bambini, promuovendo dei laboratori sulla raccolta differenziata e sull'importanza di svolgere piccole azioni contro l'inquinamento come, per esempio, smettere di buttare la spazzatura al fiume. In prima persona ho anche seguito azioni con il governatore in qualità di sindaco maggiore (vicegovernatore) quando volevano portare qui nella comunità le discariche. La questione dei rifiuti e la mancanza di conoscenza del problema è una delle più grandi criticità nelle nostre comunità". Il gruppo di guardiane dell'acqua quando entra in azione indossa la maglietta e il gilet con il logo guardianas del agua: "Spesso si esce divisi in squadre di pulizia e a volte coinvolgiamo gli altri cittadini del municipio nella raccolta di spazzatura, la cui presenza sul territorio e nei corsi d'acqua è piuttosto

Facciamo questo lavoro perché vogliamo qualcosa di bello per i nostri figli

MAIGUAL

consistente. Ora vogliamo acquistare un furgoncino con una cassa per diffondere messaggi di sensibilizzazione nel municipio come "Prenditi cura dell'acqua".

Quando gli chiedo il motivo per cui si impegnano in questo ruolo di guardiani e guardiane dell'acqua mi risponde: "Facciamo tutto questo perché ci piace lavorare per il territorio e perché vogliamo lasciare qualcosa di bello ai nostri figli e figlie, sappiamo che la problematica più grande in Colombia e nel Putumayo è l'acqua. Sono cresciuta qui e nel Cauca e mi ricordo che i fiumi erano pieni di acqua e ora è triste vedere che in soli due giorni d'estate il fiume si secca. Anche il rio Caquetà che era un fiume immenso e pieno d'acqua si sta svuotando. Qui nel Putumavo siamo ricchi d'acqua, ci sono tantissime sorgenti e dovremmo prendercene cura, ma siccome le persone non hanno consapevolezza pensano che questo durerà tutta la vita. La nostra battaglia è quella di difendere l'acqua". Leidy pensa che ci sia una forte relazione tra l'acqua come elemento e l'essere donna. "Perché il nostro corpo è acqua e la nostra vita e il nostro territorio sono acqua". E aggiunge: "Se stiamo un giorno intero senza acqua ci disitratiamo, se un giorno il nostro territorio dovesse rimanere senza acqua che succederebbe? Tutto ciò che scorre dentro di noi è acqua, il sangue è acqua, le nostre lacrime sono acqua. Tutte le necessità che abbiamo per vivere sono legate all'acqua. È l'elemento più forte che abbiamo, noi come donne e noi come esseri umani." ■



GEMELLAGGIO UKUMARI KHANKE - AVESA

"Cari amici, siamo i bambini della 5a di Avesa. Avesa è un paese vicino a Verona, una città nel nord d'Italia. Abbiamo saputo quello che fate per il vostro ambiente e vi stimiamo molto per dare valore alla madre terra. Abbiamo un po' di domande per voi...". La prima lettera dei bambini e delle bambine di Avesa indirizzata agli studenti e studentesse della comunità di Ukumari Kanke, nella regione del Putumayo in Colombia, inizia così. Una piccola presentazione, alcuni disegni e tanta curiosità da parte di chi, a 10 anni, cerca di immaginare la vita dei propri coetanei in un contesto tanto Iontano e diverso. Quella degli Ukumari Kankhe, popolo cofan, è una delle grandi nazioni indigene dell'Amazzonia diffusa da secoli tra Ecuador e Colombia e rappresentata oggi da poco più di 2500 persone impegnate a sopravvivere, a custodire la propria terra e a mantenere e trasmettere la propria cultura. I ragazzi e le ragazze di Avesa insieme agli studenti dell'istituto Ferraris Fermi e quelli del Centro Etnoeducativo Intercultural Bilingüe Taita Querubín Queta Alvarado, sono stati messi in contatto grazie alla campagna AMAzzonia e a un progetto comune tra l'associazione il Carpino e COSPE che qui lavora con il progetto "Liderazgo juvenil". Tra gli scopi del gemellaggio c'è quello di far conoscere alle giovani generazioni le implicazioni locali e globali della deforestazione, di incentivare la loro partecipazione alla tutela del patrimonio naturalistico e culturale e di sviluppare solidarietà con i difensori e le difensore dei diritti dell'ambiente e delle comunità indigene, che in Colombia sono impegnate in una lotta durissima.



"COME QUANDO ERAVAMO FELICI". CLEMENCIA E IL SUO MONDO ANTICO.

Di FEDERICA IMPERATO

La H farsi sveg ha b prim giori

La Hormiga il sole tarda a farsi vedere, il cielo al risveglio è sempre pallido, ha bisogno di un tempo prima di mostrarsi. Il giorno in cui incontro abuela Clemencia a Ya-

rinal, a un'ora da La Hormiga, invece, fa caldo dalle prime luci dell'alba e i tavoli dei bar, gli stivali di gomma dei contadini pronti per andare nei campi, il pane appena sfornato, insieme alle *empanadas*, sono già illuminati.

Per andare a Yarinal bisogna prendere la moto, salgo in sella con Wilson (la mia guida nelle comunità). La strada larga è ben asfaltata, qui nessuno usa il casco e il vento mi scompiglia sempre i capelli e la frangia si alza, devo essere buffa vista dall'esterno. Dopo una decina di minuti ci immettiamo in una strada sterrata che ci porterà fino alla nostra destinazione.

A Yarinal convivono contadini *mestizos* e indigeni cofan. Quando arriviamo Wilson mi presenta il governatore del *resguardo* (proprietà collettiva di una comunità indige-

na legalmente riconosciuta ndr), ha ancora in viso i brillantini dorati del compleanno dei quindici anni di sua figlia, celebrato la sera prima. Davanti a noi ci sono ancora le tracce dei festeggiamenti: lattine di birra, bottiglie di plastica e aguardiente del Putumayo campeggiano sul prato, Wilson mi dice che è sempre così quando si festeggia, anche nei territori protetti, perché non tutti hanno la stessa coscienza ambientale. A pochi metri di distanza dal luogo dei fe-

Lo yagé, (o ayahuasca, hoasca, daime, caapi) è un decotto psichedelico a base di diverse piante amazzoniche in grado di indurre un effetto visionario. Il suo utilizzo, al quale sono da sempre state attribuite prerogative mistiche e terapeutiche, è caratteristico delle diverse forme di sciamanismo amazzonico praticate nei territori a cavallo di Perù, Colombia, Ecuador, Brasile, Bolivia e Venezuela.

steggiamenti vive abuela Clemencia: "Kasete!" dice quando le bussiamo alla porta di bambu, "Kasete" risponde Wilson e anche io, che da qualche giorno ho imparato che buongiorno in cofan si dice così. Clemencia continua poi a parlare nella sua lingua di appartenenza e a me non dispiace, anzi, ascoltarla mi avvicina con i sensi alla sua cultura, è una lingua ancestrale e quando viene detta, porta con sé tutta la sua storia. Abuela Clemencia ha i capelli legati, sul viso i segni del tempo, le rughe come letti di un fiume cambiano direzione ad ogni espressione. La gonna bianca a pois neri le copre le gambe fino a sotto il ginocchio, indossa una maglietta nera con una tigre dagli occhi a forma di cuore. Entra nella sua stanza e quando esce indossa il traje (vestito ndr) cofan e le sue collane di chaquiras e conchiglie, lo porta con orgoglio e sembra felice di avere l'occasione di indossarlo. Si è sciolta i capelli, mi dice che prima tutte le donne avevano l'abitudine di portare i capelli sciolti. Prende il machete e ci dirigiamo verso la chagra medicinal (l'orto di piante medicinali ndr).

Lungo la strada, un bar in costruzione, il reggaeton ad altissimo volume e diversi tavoli da biliardo. Clemencia è contrariata, mi dice che vivere qui oggi, non è più come una volta, "prima era pura selva, solo bosco" ed è lì che vorrebbe tornare, alla montagna, al bosco. Per raggiungere l'orto bisogna attraversare un fiume e un campo di coca. Una volta arrivate Clemencia inizia a mostrarmi le piante, dicendo i nomi in castigliano e in cofan, ci sono tante piante destinate alla cura dei bambini: per dormire, per le infezioni della pelle, per le piccole afte, una pianta per aiutare i bambini che stanno imparando a camminare... Ci avviciniamo ad un grosso cespuglio, mi dice che è questo è lo vagé, il rimedio, la medicina tradizionale del popolo cofan che si prepara insieme ad un'altra pianta che Clemencia chiama *binta*: la prima ti dà la *borrachera*. ti *chuma* ti fa sentire ubriaca, frastornata e la seconda "ti fa vedere le cose". dà allucinazioni. Durante le cerimonie Clemencia affianca il taita (capo spirituale e leader delle comunità cofan ndr) e si prende cura delle persone che partecipano. "Quando facciamo le cerimonie, lo yagé ci dice che oggi stiamo vivendo male, prima vivevamo bene, nel bosco, vicino ai fiumi, avevamo abitudini sane, oggi invece no".

Nella *chagra* c'è anche l'*achiote*, un guscio rosso da cui si ricava una tempera dello stesso colore, con cui prima i cofan si disegnavano il viso. Clemencia con fare ri-

Difenderò le tradizioni cofan finchè non me ne andrò da questo mondo

belle dice che lei lo usa ancora. Prima di partecipare ad una cerimonia di *yagé* si pittura il viso con delle strisce e la bocca, usandolo come un rossetto. Poi si mette gli stivali per camminare fino alla *maloca* -il luogo in cui si celebrano le cerimonie- e me la mostra. Mi parla fiera di se stessa e del fatto che ancora oggi conservi le sue abitudini, nonostante i tempi e gli spazi siano cambiati radicalmente.

Per Clemencia, 73 anni, essere *abuela* significa soprattutto trasmettere le conoscenze del popolo cofan, insegnare a lavorare, a cucinare, a vivere bene, ad utilizzare le piante. "Prima le nonne facevano così, ti dicevano: andiamo alla *chagra* a togliere le erbacce e poi ci insegnavano a preparare il cibo tipico: la selvaggina, el *envuelto*, la *chicha* – una bevanda fermentata – di mais, di yucca (manioca), di platano".

Le chiedo se in qualche modo da questo angolo di mondo, si sente una difensora della terra e mi risponde: "Io difendo la mia terra, ma la gente è difficile da contrastare. Essendo l'orto facilmente raggiungibile, molte persone rubano le piante e questo mi fa arrabbiare tantissimo". Negli ultimi anni hanno deforestato una grandissima parte del territorio di Yari-

nal e delle terre limitrofe, Clemencia mi fa presente diverse volte il suo desiderio di tornare a vivere come prima "quando eravamo felici". Le faccio un'ultima domanda: "Clemencia, lei continuerà ancora a coltivare le tradizioni cofan? "Sì, lo farò finché non me ne andrò per sempre da questo mondo."

Salutiamo Yarinal, Wilson durante la mattinata ha lavorato all'orto con i ragazzi e le ragazze del progetto "Liderazgo iuvenil". Qualcuno nel frattempo ha raccolto la maggior parte della spazzatura della festa, lungo il fiume due donne lavano i vestiti e i bambini si tuffano dai rami degli alberi. Attraversiamo un altro piccolo ponte e un gruppo di farfalle gialle e arancioni vola intorno alla moto, sento che con la loro presenza le gomme acquistano forza, o più probabilmente questa visione mi riempie di bellezza e così ho meno paura. Credo più nella magia che nelle leggi della fisica, per fede innata nella prima, per totale incompetenza nelle seconde, spero allora che qualche magia possa proteggere questo territorio, che gli alberi tornino a crescere forti e i fiumi a scorrere puliti, e far sì che le farfalle non se ne vadano mai via da qui. ■

I Cofan sono un popolo indigeno che da millenni vive nei territori della selva amazzonica tra Colombia ed Ecuador, e da sempre sono impegnati a custodire la propria terra e a mantenere l'integrità di guest'area minacciata da pratiche predatorie come l'estrazione di minerali. l'agricoltura e l'allevamento abusivi. Nel contesto delle lotte per l'accaparramento delle risorse legate all'agroindustria, questi territori sono anche zone contese da gruppi militari e paramilitari che rendono la vita difficile soprattutto per le donne. "Per noi – dicono i leader cofan- è importante rispettare il mandato che ci ha lasciato Chigas, (dio immanente che vive nella foresta ndr). Chigas è il padre superiore che ha creato la natura e tutto quello che ci circonda, lui ci ha lasciato qui a proteggere -come fratelli e sorelle maggiori- questo territorio con gli animali, gli spiriti. Noi senza il nostro territorio non possiamo esistere: nella nostra terra troviamo le medicine per curarci, nelle montagne gli animali per mangiare, nei fiumi i pesci da pescare. Per questo il territorio è importantissimo: per sopravvivere, per la salute, per l'alimentazione, per la spiritualità e anche per i nostri tessuti, semi, per tutto quello che si può trovare in natura". Le abuelas, le nonne, sono le donne anziane della comunità che hanno il compito -onore e onere- di continuare a trasmettere le tradizioni cofan: la lingua, la conoscenza delle erbe medicinali, gli usi, la musica, il rispetto della natura.



GUARDIA DEL POPOLO INDIGENO

Duvan Queta, 26 anni vive a La Hormiga, appartiene al cabildo "Nueva isla" e lavora nella finca dei suoi genitori. È guardia del popolo indigeno da quando ne aveva 19. Sul suo vestito tradizionale di guardia c'è un'aquila disegnata perché le guardie osservano e sorvegliano il territorio: "E se potessimo volare, potremmo proteggerlo ancora meglio" dice Duvan. Le guardie sono state istituite in quanto tali, in tempi recenti, quando i territori indigeni sono stati suddivisi in unità amministrative come municipio, provincia etc... Ma è qualcosa che, racconta Duvan, in fondo è sempre esistito: "Essere guardia del popolo è una vocazione, ma è anche una cosa ancestrale: i nostri antenati non utilizzavano la parola guardia però sono sempre stati protettori del territorio. Loro attraverso le cerimonie del yagé erano incaricati di proteggere il territorio, lo hanno fatto sempre. Sono loro che ci hanno insegnato a rispettare l'ambiente, ci hanno trasmesso la saggezza delle piante medicinali e delle piante sacre. Oggi essere guardia è una responsabilità perché siamo noi giovani che dobbiamo continuare a seguire le orme di chi ci ha preceduto, continuare a lottare è il nostro compito, difendere il poco che ci rimane". Ma cosa fanno le guardie del popolo nei territori? "Ouello che facciamo è essere attenti a qualsiasi cosa accada in ambito sociale, ambientale, culturale. Per esempio se c'è un conflitto sociale o nel caso in cui le forze pubbliche entrino nei nostri territori senza permesso, dobbiamo essere presenti. Durante le riunioni o durante i lavori collettivi, facciamo in modo che ci sia ordine, che si mantenga un'armonia all'interno del luogo in cui si tiene l'incontro. Grazie alla campagna AMAzzonia, inoltre, abbiamo fatto attività di formazione sulle leggi che ci tutelano come popolo indigeno e che proteggono i nostri territori.

RACCONTO I MITI E LE LINGUE PERDUTE

Di ANTONIO LOPEZ Y ROYO

ariel Vernaza, è la direttrice del progetto audio visivo "Eco delle parole". Nata a Panama, ha vissuto in molti paesi dell'America Latina impegnandosi ovunque per la difesa della diversità culturale. Padre panamense, madre boliviana, Mariel ha passato gran parte dell'infanzia nella regione amazzonica. Sempre in Bolivia ha lavorato poi nel settore dei mezzi di comunicazione lavorando a programmi culturali, andando a documentare tante realtà comunitarie del paese. "In questo percorso – racconta - ho capito che il paesaggio è un elemento determinante nella costruzione identitaria e per l'orizzonte di vita di molte comunità. Il concetto di nazione non ha la stessa forza della costruzione dell'essere umano come lo è il territorio, i legami ancestrali con i genitori e gli avi".

"Eco delle parole" è un progetto originale e innovativo che è nato durante la pandemia come programma in streaming che raccontava attraverso cartoni animati i miti dei popoli indigeni in tredici diversi luoghi del continente, con un forte messaggio ambientale e con l'obiettivo di diffondere le leggende delle popolazioni indigene. Il programma si è avvalso della collaborazione dell'illustratore boliviano Yasser Kim e con i ricercatori della comunità Mosetén y Ts'iman. Abbiamo incontrato Mariel Vernaza per farci raccontare del progetto e per capire il ruolo della Natura e della donna in queste antiche culture e quanta influenza esse abbiano ancora oggi.



Nei miti e nelle leggende degli indigeni originari della regione quale è il ruolo o l'approccio ambientale in relazione all'essere umano?

Praticamente tutti i miti narrano la cosmogenesi dei popoli indigeni, i personaggi non sono divinità esterne al pianeta, ma piuttosto degli dei della natura che reggono i cicli naturali e i calendari dell'agricoltura. È grazie al loro potere divino che la specie umana esiste. L'individuo non è alieno ai cicli naturali. L'America india o Abya Yala, come molti l'hanno ribattezzata a partire dal concetto di decolonizzazione, è fortemente politeista e animista.

Con l'arrivo delle missioni religiose e le colonie, si è costruito un percorso di sincretismo pieno di simboli, codici unici o archetipici. Si è perso molto, però i popoli hanno resistito, sapendo perpetuare questi valori nella pratica quotidiana. Nei miti sono molto presenti la vita e la morte non come un fine in sé ma come un ciclo di continuità che si ripete. Nelle comunità andine, le montagne vengono chiamate Apu e si venerano per essere le guardiane della Ande: sono entità energetiche e la ritualità si trova anche nell'immaginario della gente delle città, che si danno appuntamento per venerare la mamita del Socavón nell'Oruro, o per challar la tierra (rito indigeno di reciprocità con la terra, un dare e avere con la natura, per esempio si chiede attraverso una offerta un buon raccolto), per fare una k'oa (rituale di benedizione per una casa o altri oggetti materiali) o per ringraziare la Pachamama (madre terra) prendendo una manciata di coca per ringraziare e rompere il gelo tra gli individui e stabilire una comunicazione fluida.

Il programma "Eco delle parole" racconta attraverso cartoni animati i miti dei popoli indigeni

VERNAZA

Potrebbe sinteticamente raccontarci di uno o più leggende e miti?

Nei miti dell'Amazzonia si dice che tutto è prestato e che tutto ha un padrone, il suo Jichi o Jerere. Si entra nella selva con una orazione sollecitando al padrone il permesso per poter cacciare, perché tutto ciò che la Natura offre è prestato e non si può abusare. Esistono luoghi sacri, che conservano una georeferenza legata ai miti, queste narrazioni danno origine ai nomi di montagna, fiume, al contesto naturale: la cultura dei popoli, è spesso custodita nelle parole che sono considerate sacre. Nei miti dei Mosetén, per esempio, l'anima si divide in 3 parti: l'Uñuñe (ombra), Kuiki (anima cuore) e *Zanzi* (principio della vita). Ognuna di queste parti presiede a uno dei diversi cicli della vita e della morte e ha una corrispondenza con gli elementi naturali (cielo, acqua e terra). Dentro ognuna di queste narrazioni esistono elementi quantistici, di etnoscienza e analogie che appartengono all'oralità di questi popoli ed è affascinante il forte messaggio che troviamo: la terra è un organismo vivente, un tessuto dove tutto è interconnesso.

Questi concetti si sono mantenuti conservati custoditi in alcuni casi per le barriere naturali, oggi sfortunatamente un altro tipo di colonizzazione arriva in Amazzonia, lo sfruttamento di idrocarburi, la deforestazione, le coltivazioni illegali di coca, le miniere illegali, progetti idroelettrici, l'assenza o la complicità dei governi che pongono a serio rischio queste popolazioni. I criminali fanno e disfanno in queste regioni, la tratta e il traffico e la violenza sulle donne e i bambini oltre alle sparizioni forzate, sono ben presenti. Dobbiamo



essere consapevoli di quello che succede in tutte queste zone, non solo in Brasile dove è alta l'attenzione mediatica sulle politiche del presidente Bolsonaro ma anche in Bolivia per esempio.

Mi chiedo quanti miti si siano diluiti nel tempo, considerando che i popoli preispanici erano esperti nella trasmissione orale e in un patrimonio di simbolismi e narrazioni iconografiche.

Navigare in questi passaggi storici è stato difficile, perché sottomettere è stato anche nascondere ciò che erano i popoli, si parla molto di lingue vive. Quante lingue abbiamo perso in America? E, ora siamo consapevoli di tutto questo contesto storico? Siamo ancora responsabili o stiamo ignorando il fatto che dobbiamo partecipare in collaborazione con i popoli e le comunità al processo di rivitalizzazione delle loro lingue? Per me è una questione di vita o di morte. Vorrei citare ad esempio lo scrittore Beniano Homero Carvalho quando ha parlato della perdita del territorio come implicante non solo l'ecocidio ma anche il mitocidio, neologismo proposto da Carvalho in un articolo dopo i terribili incendi del 2019 nel Chaco e in Amazzonia. Il mito è interconnesso con tutti i saperi di una comunità, è cultura viva, dal modo di lavorare la fattoria, all'arte tessile, al rapporto con i materiali, al modo di cacciare, di pescare, alla costruzione di una casa, ai rituali, alle celebrazioni, ai lutti, all'interrelazione con i propri simili, ci sono così tante cose implicite.

I miti permettono alle comunità di rafforzarsi, di condividere le proprie conoscenze, di riconfigurarsi e di aprirsi al mondo. Nel caso delle donne, sono stati creati modelli imprenditoriali per commercializzare prodotti tessili, alimentari, cosmetologici ed erboristici. I miti sono importanti perché in assoluto ogni marchio ha una leggenda alle spalle e una ragion d'essere, in cui ci sono valori e un discorso sul prodotto o sul servizio.

Tutte queste iniziative, comprese le mie pubblicazioni e i miei programmi, cercano di sostenere lo sforzo e la resistenza delle comunità indigene e dei leader che lottano per il futuro, per i loro figli, per una vita dignitosa.

VIAGGIO SUL FIUME MONDO. PRIMA DELLE ELEZIONI.

di ANGELO FERRACUTI

lla fine di settembre sono partito di nuovo per il Brasile. Volevo raccontare le elezioni presidenziali brasiliane viste dal punto di vista dei popoli indigeni, e così arrivato a Boa Vista ho intervistato lo storico indigenista Carlo Zacquini della Missione Consolata, amico del popolo Yanomami. Angosciato, mi ha parlato della situazione difficile dei popoli nativi, dei fiumi inquinati, dell'attività illegale dei cercatori d'oro e delle precarie condizioni sanitarie dei villaggi, peggiorata dal Covid 19: "Mancano anche i medicinali per la malaria, che tra i popoli indigeni fa molti morti, ma loro hanno difficoltà a capire la politica, finiscono per essere manipolati e vendere il voto. In questi ultimi anni però si sono organizzati: ci sono leader molto preparati e c'è stata una candidata indigena alla vicepresidenza della Repubblica, come Künã Yporã Tremembé, tutte cose impensabili pochi anni fa". Zacquini in quel momento guardava con cauto ottimismo a questo nuovo protagonismo indigeno: "Oggi molti di loro sono attivi in politica per difendere i loro diritti, sono 181 in tutto il Brasile. come Bartolomeu da Silva, Bartô, un artista. Queste elezioni saranno molto importanti per capire se il popolo brasiliano è realmente anti indigeno o no, e se è contro l'evidente barbarie ecologica". Il candidato al Senato del Roraima Bartò, incontrato in una festa privata nelle periferie della città, mi ha parlato del suo impegno di artista e militante: "La mia bandiera è difendere il mio popolo e l'Amazzonia". Mi ha con-

BRAS

fermato che con Bolsonaro era aumentata la presenza di cercatori d'oro che si erano introdotti illegalmente nei territori indigeni, diffondendo anche il Covid 19 nei villaggi. "L'estrazione non porta benefici, così come il turismo invasivo", mi ha detto, "non porta altro che fango e mercurio. E anche la paura, gli stupri e la vi-

olenza all'interno delle comunità, bisogna invece sviluppare l'agricoltura familiare. Sono anche contrario alla costruzione di dighe idroelettriche. Perché non puntiamo sull'energia solare, visto che abbiamo il sole tutto l'anno nello stato di Roraima?". Il giorno dopo ho noleggiato un'automobile, un Fiat minivan, e ho imboccato la Br



VIAGGIO SUL FIUME MONDO. AMAZZONIA

di Angelo Ferracuti e Giovanni Marrozzini, Mondadori 2022

Angelo Ferracuti, insieme al fotografo Giovanni Marrozzini sono gli autori di un affascinante reportage che ci porta alla scoperta del più grande fiume del pianeta. Nell'estate del 2021 Angelo e Giovanni con il battello Amalassunta hanno risalito il più grande fiume del pianeta: sono andati incontro ai popoli che vivono nel cuore della selva, alcuni in via di estinzione, altri minacciati da disboscatori, cercatori d'oro, multinazionali del petrolio per raccontarne con parole ed immagini, la difficile esistenza ma anche le loro speranze e la loro lucida resistenza.

Alla vigilia del voto ho raccolto il punto di vista dei popoli amazzonici

174, nella regione Roraima al confine col Venezuela, dove all'inizio degli anni '80 arrivarono col sogno dell'Eldorado amazzonico allevatori e contadini del Nordest del Brasile, in particolare della regione di Maranhão, emigrati da quelle parti spinti dal miraggio dell'attività mineraria e attraverso quella che fu definita "la strada maledetta", dove cominciò la corsa all'oro in una regione vergine, piena di risorse e popolata da nativi che vivevano nelle loro terre ancestrali. Il mio viaggio ha assunto dunque anche un valore simbolico perché la costruzione di quella strada, tra il 1967 e il 1977, causò molti conflitti tra l'esercito e le popolazioni e molti morti tra gli Waimiri Atroari che nel 1983 si erano ridotti, da 3000 che erano agli inizi dei lavori, a 332. Durante il viaggio avevo parlato al telefono con Sarah Shenker di "Survival International": "Le elezioni in arrivo costituiscono un momento cruciale per i popoli indigeni e per i loro territori e la tensione è altissima. Una vittoria di Bolsonaro infliggerebbe il colpo mortale alla devastazione già in corso. Molte tribù incontattate potrebbero essere spazzate via e gli ultimi sopravvissuti uccisi nei tentativi aggressivi di derubarli delle loro terre" mi ha detto dalla sede londinese dell'organizzazione "Lula ha promesso che ribalterà la situazione e che garantirà che i diritti indigeni siano rispettati.

Se sarà eletto, vigileremo per costringere il suo governo a mantenere gli impegni". A Manaus nei giorni successivi ho incontrato Vanda Witoto, astro nascente della politica indigena brasiliana, infermiera nella periferia della città, al Parque das tribos,



una terra occupata dove vivono 3000 persone di 35 etnie diverse, tra cui Apurinã, Baré, Mura, Kokama, Tikuna, Miranha, Tukano, che parlano 20 lingue. Proprio lì si era fatta conoscere durante la pandemia, salvando molte vite, quando è diventata un simbolo della lotta al Covid-19 e prima indigena a ricevere il vaccino Coronavac, mentre Bolsonaro diceva che chi si vaccinava correva il rischio di "trasformarsi in un alligatore". "Mi danno come seconda candidatura più rilevante nello stato di Amazonas - diceva a qualche ora dal voto- oggi abbiamo avuto la notizia che la coalizione Rede-Psol può eleggere un rappresentante ed è venuto fuori il mio nome nei sondaggi". Dopo una nottata passata nella sede del suo comitato elettorale, e una incredibile rimonta, Luiz Ignacio Lula Da Silva, dato in vantaggio da mesi nei sondaggi, ha vinto il ballottaggio ed è stato eletto presidente del Brasile per la terza volta, seppure di misura, battendo Jair Bolsonaro e ottenendo il 50,83% dei voti contro il 49,17% del suo avversario. Lula nel suo discorso della vittoria è stato chiaro: "Il Brasile e il pianeta hanno bisogno di un'Amazzonia viva", promettendo di azzerare la deforestazione che durante il governo del Trump dei Tropici è aumentata del 75%, un'area di 24,1 mila chilometri quadrati spazzata via dai faccendieri dell'agrobusiness, promettendo di istituire un Ministero per gli Affari Indigeni e la protezione delle loro terre dalle attività minerarie o di taglio del legno.

Un altro impegno preso dall'ex elettricista e sindacalista leader del PT è stato quello di riattivare l'attività della Funai (Fondazione nazionale dell'indio) praticamente smantellata dal suo predecessore. I primi a capire l'importanza di queste elezioni per il destino del polmone verde del mondo sono stati i suoi popoli custodi, i rappresentanti delle tribù indigene raddoppiati nelle liste rispetto alle ultime presidenziali, un atto di autodifesa, tanto che entreranno nel parlamento federale Sônia Guajajara e Célia Xakriabá che militano entrambe per il Partito socialismo e libertà (Psol), sinistra radicale. Le prime indigene della storia a essere elette negli stati di San Paolo e Minais Gerais. È la vittoria della speranza.

IL POPOLO KARIPUNA NON DEVE MORIRE

di PAMELA CIONI



uanti di noi dovranno ancora morire?" Lo ripete più volte Adriano Karipuna, leader nativo del popolo Karipuna di Rondonia in Brasile e

figura simbolo della resistenza dei popoli indigeni dell'Amazzonia, durante il suo lungo viaggio in Italia. Un viaggio che, accompagnato da COSPE, lo ha portato a incontrare tante realtà diverse: istituzioni, associazioni, giovani attivisti e attiviste. Indossando il copricapo piumato tradizionale delle occasioni ufficiali, ha lanciato appelli e ribadito i pericoli che minacciano il suo popolo e in particolare gli attivisti che, come lui, cercano di opporsi.

Quali sono le principali minacce per la foresta e per il vostro popolo

Siamo vittime di deforestazione selvaggia, dell'inquinamento provocato delle imprese minerarie che distruggono i nostri territori sacri, e ancora dei tanti invasori che arrivano nelle nostre terre per depredarle: garimpeiros (cercatori d'oro), taglialegna e allevatori di bestiame. Oggi tutto il nostro territorio, ormai ridotto a soli 152.000 ettari di foresta primaria, è costantemente minacciato da distruzione. Spesso i coloni arrivano imbracciando le armi. Reclamano le terre e se le prendono: prima iniziano a tagliare e portare via legname di valore, poi bruciano la vegetazione restante e la trasformano in pascolo, e così i fiumi si seccano, gli uccelli si estinguono. La frontiera agricola si sta mangiando tutta l'Amazzonia e la foresta sta morendo. Con Bolsonaro, negli ultimi 4 anni, le cose sono drasticamente peggiorate.

I Karipuna hanno anche intentato causa al governo federale.

Sì abbiamo denunciato almeno 31 concessioni illecite nei nostro territori. Si parla di appezzamenti che vanno dal'1 ai 200 ettari. I nostri territori tra l'altro sono stati



ufficialmente riconosciuti dallo Stato nel 2007, ma questi riconoscimenti sono rimasti lettera morta. Sono molte le aspettative dei popoli amazzonici verso il nuovo governo. Senza un sostegno da parte istituzionale non solo la foresta ma anche noi rischiamo di sparire.

Insieme alla distruzione della foresta si consuma infatti anche un lento genocidio. I popoli indigeni dell'Amazzonia sono a rischio di sopravvivenza.

Sì, molti, come i Karipuna, sono proprio a rischio di estinzione. Eravamo 10mila all'inizio del '900, oggi siamo poche decine. Insieme alla biodiversità, agli ecosistemi millenari, alle falde idriche, vengono messi a serio rischio anche le popolazioni che la foresta la abitano: malattie, difficoltà a trovare materie prime e risorse con cui vivere. I territori si spopolano, chi non muore scappa verso le città e con le persone spariscono culture, tradizioni e lingue. Oggi la nostra è una storia di pura resistenza. Dico sempre infatti: "per esistere, dobbiamo resistere!" Ma abbiamo anche bisogno di aiuto e sostegno di tutti e tutte voi.

In che modo possiamo contribuire alla resistenza Karipuna e alla sopravvivenza della foresta?

L'Europa deve boicottare i prodotti brasiliani come soia, carne di bovino e di maiale, pesce, legno, minerali, che sono la causa della distruzione della foresta, della nostra casa. Il 90% delle terre deforestate infatti diventano pascoli e piantagioni di

soia, per garantire carne ai consumatori cinesi, europei, nordamericani e superprofitti a tutti gli attori di questa economia predatoria. Chiediamo all'Europa di mettere un freno non importando più prodotti frutto di attività illegali in Amazzonia, ma anche ai singoli consumatori di fare attenzione a quello che mangiano. Per questo con COSPE abbiamo sottoscritto anche il manifesto degli stili alimentari "Io mangio il giusto". Piccoli gesti quotidiani, attenzione a come e quanto si consuma, possono aiutare chi dall'altra parte del mondo lotta ogni giorno per la propria vita.

ADRIANO KARIPUNA

Adriano Karipuna, è stato in Italia nel maggio e poi nel settembre del 2022 nell'ambito della campagna AMAzzonia di COSPE. Tra gli incontri fatti quelli con il pubblico del MAXXI a Roma durante la mostra di Salgado "Amazzonia", al Festival della Biodiversità al Parco Nord di Milano e al Festival delle Missioni sempre a Milano. A Firenze ha partecipato allo Sciopero Globale per il Clima invitato dai giovani di Friday for Future. Molti anche gli incontri istituzionali con la Regione Toscana, il Comune di Firenze, il Parco Nazionale delle foreste casentinesi, Unicoop e la Fondazione un cuore si scioglie di Unicoop che ha organizzato una raccolta fondi a favore della causa Karipuna. Ha inoltre partecipato a cene di raccolta fondi a tema amazzonico con amici, amiche, soci e socie COSPE per portare la sua testimonianza viva.

02/2022 cospe





CLIMA

Raccolta differenziata, trasformazione dei rifiuti e campagne di sensibilizzazione. Il progetto CLIMA tenta così di far fronte ai problemi ambientali e alle criticità dovute alla cattiva gestione dei rifiuti in Libano, Tunisia e Italia.



Libano: un piano ambizioso per lo smaltimento dei rifiuti organici

Parla la sindaca di Bickfaya

di EDOARDO VALENTINI

l problema dei rifiuti in Libano risale a metà degli anni Settanta, quando gran parte delle infrastrutture per la raccolta e lo smaltimento venne distrutta durante la guerra civile. La spazzatura di Beirut veniva scaricata in appezzamenti di terra adiacenti al mare, nei quartieri densamente popolati di Bourj Hammoud e Karantina. Nei decenni successivi Bouri Hammoud iniziò ad essere utilizzata come discarica ufficiale per tutte le periferie di Beirut e per l'intera regione. La quantità di spazzatura sulla costa crebbe in modo esponenziale negli anni successivi, tanto da coprire le spiagge e superando i 40 metri di altezza a metà degli anni Novanta. Nel 1997 gli incendi incontrollabili e i cattivi odori scatenarono una protesta popolare che culminò con la chiusura della discarica. Il governo in carica non fu in grado di trovare una soluzione pratica e sostenibile e si limitò a trasferire i rifiuti in nuova discarica nell'entroterra a sud di Beirut, vicino alla città di Naameh. Inizialmente costruita come parte di un piano di emergenza, la discarica di Naameh avrebbe dovuto ospitare solo una limitata quantità di rifiuti e, una volta riempita, sarebbe stata chiusa. Ciononostante, i governi successivi permisero la continua espansione della discarica e lo smaltimento dei rifiuti in modo improprio per quasi vent'anni. Come accaduto per Bouri Hammoud, l'opposizione pubblica, le condizioni insalubri e i problemi di capacità spinsero il governo a chiudere l'impianto. Con la chiusura della discarica più grande del Paese e la mancanza di un piano ambientale sostenibile, la crisi dei rifiuti raggiunse il suo apice nel 2015, quando le strade di Beirut furono invase da montagne di spazzatura lasciata a marcire sotto il sole estivo. La pratica di scaricare e bruciare rifiuti

in aree non autorizzate divenne comune. Grandi quantità di rifiuti vennero riversate direttamente nel Mediterraneo, espandendo la crisi a livello regionale.

Con l'intento di colmare le mancanze dello Stato, alcune realtà hanno provato a trovare una soluzione al problema dei rifiuti. La municipalità di Bickfaya è stata una delle prime in Libano ad avviare una campagna di sensibilizzazio-



ne sui benefici della raccolta differenziata, coinvolgendo e responsabilizzando la cittadinanza. Con il perdurare della crisi, i cittadini di Bickfaya, supportati dalla Ong libanese Arcenciel, hanno imparato a separare i loro rifiuti, all'epoca raccolti nel campo da calcio della municipalità. In pochi anni la cittadina ha potuto sviluppare un approccio funzionale di raccolta dei rifiuti porta a porta e realizzare l'impianto di riciclaggio indipendente Bi Clean, in grado di smaltire plastica, carta, vetro e alluminio. Tuttavia, non esisteva un modo per trattare l'organico che, come spiega Jessica El Khoury, project supervisor di Arcenciel, "rappresenta il 53% dei rifiuti generati in Libano".

Quattro anni fa la municipalità di Bickfaya ha investito in un piano ambizioso, candidandosi al programma Eni Cnbc Med e sviluppando con COSPE il progetto CLIMA che intende far fronte ai problemi

Un'esperienza da replicare nelle oltre mille municipalità presenti nel Paese

ambientali, economici e sociali dati dalla cattiva gestione dei rifiuti organici in tre Paesi del Mediterraneo. Grazie a questa iniziativa Bickfaya ha potuto installare una membrana di compostaggio che, una volta attiva, fornirà una soluzione ai rifiuti organici che i 6.000 cittadini di Bickfaya e dei 4 villaggi circostanti generano, permettendo la produzione di 450 tonnellate all'anno di compost fertilizzante da vendere sul mercato locale. "Abbiamo affrontato diversi problemi negli ultimi anni, uno fra tutti: l'incapacità di smaltire i rifiuti organici. La membrana rappresenta l'ultimo passo per una soluzione completa al problema della spazzatura nel nostro Comune", afferma la sindaca di Bickfava. Ouesta speciale tecnologia, unica in Libano, è composta di tre strati che consentono un'elevata traspirazione del vapore e la ritenzione di odori, polvere e germi, impedendo al contempo la penetrazione dell'acqua piovana. I batteri presenti nei rifiuti organici decompongono la materia organica, mantenendo una temperatura di 55° con un livello di umidità del 60% nella fase iniziale. "I batteri si nutrono dei rifiuti organici, rilasciano calore e riscaldano il compost che, a questa temperatura, viene sterilizzato e igienizzato -spiega Jessica El Khoury- a seconda della qualità del compost, il fertilizzante generato sarà utilizzato per i terreni agricoli circostanti o per attività di riforestazione. Inoltre, ciò consentirà alla Municipalità di ridurre i costi di smaltimento in discarica, creando al contempo un sistema di *cost recovery* attraverso la vendita del compost".

Tuttavia, le molteplici e interconnesse crisi in corso in Libano potrebbero rallentare il funzionamento dell'impianto. Nel 2021 la mancanza di carburante non ha sempre permesso al gruppo di esperti tecnici di viaggiare e raggiungere il sito di compostaggio. Per il corretto funzionamento del sistema di aerazione, essenziale per trasformare i rifiuti organici in compost, la membrana ha bisogno di ventilatori che pompano il livello di ossigeno necessario. Inoltre, l'impianto dispone di un sistema di monitoraggio costituito da sonde e sensori posizionati all'interno della sua struttura, che controllano la temperatura e monitorano l'intero processo di compostaggio. Un'alimentazione energetica intermittente potrebbe compromettere il corretto funzionamento della membrana. "L'installazione di pannelli solari potrebbe rappresentare una soluzione a questo problema, detto questo, non ci scoraggiamo, non abbiamo mai lavorato in un contesto favorevole", aggiunge la sindaca di Bickfaya.

Oggi le persone tendono a comprare e gettare una quantità di cibo inferiore rispetto al periodo precedente la crisi economica. Per questa ragione il sito di compostaggio di Bickfava attualmente ha capacità sufficiente per raccogliere l'organico di alcuni villaggi vicini. "La nostra esperienza può essere replicata nelle oltre mille municipalità presenti nel Paese. Dobbiamo continuare a sensibilizzare la popolazione e i rappresentanti delle autorità comunali, mostrando i benefici tangibili della raccolta differenziata", afferma la sindaca. L'esperienza di Bickfaya e di CLIMA rappresenta una storia di successo in un Paese allo stremo nel quale il Governo continua a mantenere una posizione poco incline al cambiamento. In Libano sono presenti più di 900 discariche a cielo aperto nelle quali i rifiuti vengono bruciati liberamente. "L'educazione ambientale e la sensibilizzazione alla raccolta differenziata sono i primi passi da intraprendere per far fronte al problema dei rifiuti. Dopo la crisi del 2015, i cittadini erano disposti a fare qualsiasi cosa per liberarsi dei fiumi di spazzatura. La nostra risposta è stata quella di attuare una campagna di sensibilizzazione alla raccolta differenziata che è tuttora in corso. Da allora, Bickfaya è stata una delle poche municipalità a trovare una soluzione adeguata", conclude la sindaca.

IL PROGETTO CLIMA IN LIBANO

In Libano il progetto CLIMA ha lavorato principalmente nel rafforzamento del processo già in atto della raccolta differenziata a Bikfaya. Oltre alla costruzione del sito di compostaggio, si è lavorato in stretta collaborazione con il Comune in programmi di sensibilizzazione della popolazione e nella creazione del primo piano di gestione dei rifiuti della cittadina, che potesse includere le buone pratiche già in atto a Bikfaya e potesse anche riflettere l'esperienza dei partner di progetto nel supporto ad altri piani di gestione municipale sviluppati in Libano. Oltre a Bikfaya, il progetto ha anche supportato la sperimentazione di una tecnologia pilota nell'eco-villaggio di Tanayel, cercando di ottimizzare una tecnologia per il compostaggio, che potrà eventualmente essere esportabile anche in altri contesti.

Infine si sono sostenute quattro iniziative di economia circolare, sovvenzionando quattro start-up impegnate negli ambiti dell'energia rinnovabile, oltre che nella gestione e nella valorizzazione dei rifiuti e dei materiali potenzialmente destinati al rifiuto.



Investire sul futuro, ridurre i rifiuti

A Sestri è partita la sperimentazione di un nuovo progetto

di MARA BARBIERI

l lavoro per migliorare la sostenibilità ambientale di una città è un investimento per il futuro della città stessa": queste parole pronunciate da Mauro Battilana, assessore all'Ambiente di Sestri Levante, sintetizzano nella maniera migliore lo spirito del progetto CLIMA, che in questo Comune si è concentrato sull'individuare ulteriori azioni utili a migliorare i buoni risultati di Sestri Levante in termini di raccolta differenziata e riduzione di produzione di rifiuti. "Tutte le attività legate al progetto CLIMA - continua l'assessore Battilana - ben rientrano nel grande progetto per la realizzazione di una città sempre più sostenibile in cui alcuni comportamenti che oggi consideriamo virtuosi (come la lotta contro lo spreco

alimentare, il non utilizzo di confezioni usa e getta per gli acquisti alimentari...) diventino la normalità. Il lavoro per arrivare a questo risultato non è banale e richiede un costante confronto e coinvolgimento delle persone, ma la risposta che riceviamo da parte di cittadini e del mondo economico è sempre di grande apertura e disponibilità, segno che la strada che stiamo percorrendo è quella giusta."

Tra le azioni indicate l'Amministrazione Comunale ha deciso di iniziare con il passaggio da tassa rifiuti a tariffa puntuale: grazie alle risorse del progetto CLIMA si è potuta attuare una fase sperimentale del nuovo sistema di riscossione che permetterà di valutare gli accorgimenti necessari per attuare il passaggio in manie-

ra corretta a partire dal nuovo servizio di gestione rifiuti comprensoriale.

Il passaggio da tassa dei rifiuti a tariffa puntuale consente di applicare il principio "chi più inquina più paga", poiché consente il controllo puntuale della produzione di rifiuto di ciascun utente e di far pagare i costi della quota variabile della tassa sui rifiuti sulla base della quantità dei rifiuti conferiti: tale quota viene conteggiata in base al numero di esposizioni del rifiuto secco indifferenziato, quello più inquinante. Lo scopo è quello di ridurre drasticamente i conferimenti del secco residuo per poter ulteriormente migliorare la percentuale di raccolta differenziata e ridurre al minimo i costi di smaltimento dell'indifferenziato poiché questi sono i più elevati e impattanti sulla quota variabile della tassa sui rifiuti.

"I cittadini di Sestri Levante – sono ancora parole dell'assessore – come sempre hanno dimostrato un grande spirito collaborativo nell'avvio di questa nuova sperimentazione: un segnale importante dopo il difficile periodo della pandemia, che ci indica come la sensibilità dei nostri concittadini su questo tema non sia diminuita."

Il Comune si è avvalso della consulenza dello studio Esper, specializzato nella gestione dei rifiuti, partendo dall'analisi dei dati storici sulla raccolta differenziata (dal 2013 anno di inizio del servizio di raccolta rifiuti porta a porta), dalla tipologia e distribuzione delle utenze sul territorio (suddivise in domestiche e commerciali), dall'organizzazione del servizio porta

Tutte le attività legate al progetto CLIMA rientrano nel grande progetto per la realizzazione di una città sempre più sostenibile

a porta e dai servizi aggiuntivi (quali il centro di raccolta/mercato del riuso).

Il progetto di sperimentazione è partito ad aprile 2022 e, dopo l'acquisto delle dotazioni per l'attivazione della sperimentazione, è stato strutturato sulla base di una serie di azioni, iniziando da una capillare informazione rivolta sia ai cittadini che alle imprese, in primis con l'invio di oltre 14.000 lettere a tutti gli utenti aventi diritto sia domestici che non domestici. sia residenti che non residenti nel Comune di Sestri Levante. e anche tramite la comunicazione sui siti internet e sui social network con l'ausilio di video tutorial.

Inoltre sono stati organizzati incontri distribuiti nei diversi quartieri della città e dedicati sia ai cittadini che alle imprese e alle utenze commerciali.

Gli incontri sono stati curati da ESPER e dall'Ufficio Comunicazione del gestore del servizio Docks Lanterna SpA e nel corso di questi è stata spiegata la motivazione dell'Amministrazione Comunale a effettuare la sperimentazione e il funzionamento della tariffazione puntuale, evidenziandone i vantaggi ambientali ed economici che deriveranno dall'applicazione della stessa: sia migliorare ulteriormente l'incremento della percentuale di raccolta differenziata che diminuire il costo complessivo di gestione dei rifiuti.

Nella prima metà di maggio 2022 è stata effettuata la consegna massiva delle dotazioni all'utenza e nella seconda metà di maggio è iniziato il nuovo servizio. Gli automezzi dotati di appositi lettori ad alta frequenza erano già in grado di leggere tutte le dotazioni fornite agli utenti, fossero queste sacchi o adesivi apposti su mastelli e contenitori carrellati.

I primi dati relativi alla sperimentazione saranno forniti dal gestore del servizio a dicembre 2022 e saranno effettuate due tipologie di analisi: una relativa all'operatività del servizio, circa le criticità che dovessero emergere in fase di conferimento e letture; l'altra informativa trimestrale, per permettere una reportistica utile e propedeutica alla fase di attivazione definitiva del sistema.

IL PROGETTO CLIMA IN ITALIA

In Italia, il progetto CLIMA ha portato come risultato più rilevante l'adozione della tariffazione puntuale, anche conosciuta come PAYT (Pay As You Throw), che consiste appunto nel premiare i cittadini che producono poco rifiuto indifferenziato, tarando le tariffe delle tasse comunali sulla produzione di rifiuto non riciclabile. Inoltre, in Italia sono stati tenuti vari incontri e forum internazionali, che hanno coinvolto i partner di progetto provenienti dai tre Paesi coinvolti, oltre a diversi attori locali: non solo la cittadinanza e le associazioni, ma anche soggetti provenienti dal settore privato. Sono inoltre state organizzate numerose attività di sensibilizzazione, sia in presenza che sui social media, per coinvolgere giovani e non solo, sulle tematiche legate alla sostenibilità ambientale e responsabilizzarli sulla necessità di dover modificare i propri stili di vita in chiave sostenibile, come prima cosa riducendo alla fonte la produzione di rifiuti.





Lombrichi mon amour Il successo del primo esperimento semiindustriale di lombricoltura in Tunisia

di DALIA MABROUK

Il vermicompostaggio, dalla scoperta alla passione

Non possiamo dire che per Samra la lombricoltura fosse un sogno d'infanzia o la passione della sua vita, ma a un certo punto lo è diventata. All'inizio della sua carriera di dottorato, come ricercatrice appassionata, aveva esplorato diversi argomenti, ma ogni volta che avanzava nella sua ricerca tornava al punto di partenza; fino a quando il suo relatore di tesi le offrì di partecipare a una conferenza scientifica sul vermicompostaggio. Fu da quel momento che Samra scoprì il mondo dei "lombrichi rossi" e iniziò a interessarsene. Era il 2017 quando cominciò il suo percorso di ricerca scientifica sui lombrichi. Un percorso che si preannunciava difficile, in quanto la ricerca - sia scientifica che sperimentale - in questo settore era pressoché inesistente in Tunisia e non esisteva un'azienda di vermicoltura riconosciuta. A ciò si aggiungeva una riluttanza culturale e psicologica basata sull'immagine "disgustosa" di queste piccole creature.

Con tanto impegno e perseveranza, Samra riuscì a trovare un vermicoltore che produceva in scala ridotta e acquistò da lui esattamente 25 bicchieri di lombrichi, tuffandosi così nei suoi esperimenti. Con il tempo iniziò a capire i lom-

LA PROTAGONISTA

Samra Akef Bziouech, 41 anni, due figli e una laurea in scienze agronomiche e ambientali, si è specializzata in produzione vegetale e biotecnologie. Lavora con il Centro Internazionale delle Tecnologie dell'Ambiente in Tunisia (CITET) e nell'ambito del progetto CLIMA come esperta di vermicompostaggio. Da allora ha condotto esperimenti sul vermicompostaggio e sulla capacità dei lombrichi di cibarsi di rifiuto organico per trasformarlo in compost con l'obiettivo di avviare un'unità semi-industriale a Mahdia.

brichi, a trattarli in modo appropriato e ad amarli. "Quando ho avviato una prima prova di allevamento a casa passavo lunghe ore a osservarli e ad ascoltarli: se fanno rumore so che sono sani, che mangiano gli scarti". È con questa semplicità che Samra ha descritto come il suo lavoro di ricerca si sia sviluppato con passione e tanta pazienza.

Ma non avrebbe mai immaginato che la sua nuova passione, e il suo oggetto di ricerca, potesse diventare un lavoro fino a quando nel 2020 non le è arrivata una proposta di lavoro da parte di Citet (Centro Internazionale delle Tecnologie dell'Ambiente in Tunisia) per sviluppare una ricerca/azione sul vermicompostaggio in Tunisia da applicare in una stazione di compostaggio del Comune di Mahdia.

Dal primo fallimento al successo

Le prime prove vennero avviate con una specie di lombrichi locali e dopo sei settimane furono effettuate analisi di qualità del prodotto finito. Il team di esperti di Citet non rimase per nulla sorpreso dal risultato, al contrario vennero confermate le prime ipotesi: i vermi locali consumano più minerali, quindi la qualità del compost non era molto alta e di conseguenza poco efficace come concime naturale.

"Non arrendiamoci e facciamo un secondo tentativo!" Con questo motto nell'animo Samra contattò diverse persone e associazioni fino ad arrivare a un vermicoltore che allevava *Eisenia fetida*, una specie di lombrichi riconosciuta per il compostaggio ma non classificata fra le specie presenti in Tunisia. Samra iniziò quindi una coltura domestica - sì a casa con i suoi figli! Notando un primo successo e una proliferazione del numero di lombrichi, decise di "trasferire" i vermi al laboratorio Citet. Dopo otto settimane le analisi mostrarono che il prodotto finito era più ricco di elementi minerali e facilmente assimilabile dalle piante. Inoltre, la produzione di vermi era velocemente proliferata; da 300 individui a 1800 larve dopo soli 2 mesi.

Dal laboratorio alla stazione di compostaggio

L'uscita dalle condizioni controllate del laboratorio alle condizioni più o meno casuali della stazione di compostaggio non fu facile. I vermi rischiavano di morire, soprat-



tutto perché questo passaggio venne fatto in agosto, quando in Tunisia faceva molto caldo. "Avevo paura", dice Samra, ma per fortuna l'esperimento ebbe successo. Tutti a Citet si erano impegnati per questo

IL PROGETTO CLIMA IN TUNISIA

In Tunisia è in fase di conclusione la costruzione del sito di compostaggio municipale di Mahdia, che offrirà una soluzione allo smaltimento dei rifiuti organici per più di 50.000 persone. All'interno di guesto guadro sono state avviate delle formazioni per il personale della municipalità che è stato formato per realizzare un piano gestione rifiuti 2.0. che preveda una cooperazione costante fra istituzioni e cittadinanza. Inoltre, il progetto CLIMA ha lavorato molto nella sensibilizzazione della popolazione, coinvolgendo anche le scuole primarie di Mahdia e cercando di iniziare a lavorare con le bambine e i bambini. Sono state anche lanciate diverse campagne, fra cui una campagna nazionale contro lo spreco alimentare e una campagna locale per la promozione del compostaggio nelle scuole. Infine, il progetto ha sostenuto la creazione di sei start-up che hanno iniziato a promuovere delle iniziative private nell'ambito del settore dell'economia circolare e dell'economia sociale e solidale in Tunisia.



LA LOMBRICULTURA

La lombricoltura (o vermicompostaggio) è un processo di stabilizzazione del materiale organico mediante bio-ossidazione ad opera dei lombrichi, che permette di ottenere un prezioso ammendante organico, chiamato humus da lombrico o vermicompost, inodore e ricco di elementi nutritivi. Il vermicompostaggio rappresenta un efficace modello per sviluppare a livello locale il riciclo di importanti flussi di rifiuti organici e la conseguente produzione di un concime 100% naturale di alta qualità da destinare a diversi tipi di utilizzo in agricoltura e giardinaggio.

Il progetto CLIMA, grazie anche alla collaborazione del Centro di Lombricoltura Toscano, sta sperimentando in Tunisia l'utilizzo del vermicompostaggio per lo smaltimento di rifiuti domestici. La sperimentazione verrà messa a servizio nel centro di compostaggio municipale di Mahdia grazie al progetto è in fase di realizzazione.

risultato: ogni lunedì i colleghi portavano da casa gli avanzi dei pasti della settimana per alimentare i lombrichi. Nell'ultimo anno Citet ha supervisionato progetti di laurea, studenti di master e tirocinanti per promuovere e migliorare l'esperienza di vermicompostaggio.

Come esperimento completo di compostaggio di lombrichi, questo di Citet è il primo in Tunisia, gli altri sono o esperimenti teorici nel contesto della ricerca accademica o allevamenti non monitorato. Samra si augura che la ricerca non si fermi qui: è necessario infatti provare altri metodi (andane, serre) e altre tecniche (letame) o altre combinazioni di materiali, per aumentare le possibilità di successo. Con l'ambizione di ampliare questa esperienza e, perché no, promuovere la lombricoltura anche a livello domestico.

Se i lombrichi fanno rumore so che sono sani.



IL PROGETTO



Il progetto CLIMA, finanziato dall'Unione Europea all'interno del programma ENI CBC Med 2014-20 (www.enicbcmed.eu), è iniziato nel settembre 2019 e si concluderà nel 2023. Partner di COSPE nel progetto sono il centro di ricerca tunisino CITET e la ong libanese Arc-en-ciel.

Il progetto mira a far fronte ai problemi ambientali, economici e sociali dati dalla cattiva gestione dei rifiuti organici nei tre paesi del Mediterraneo coinvolti. Lo scopo è duplice: da una parte, quello di aumentare la raccolta differenziata e il trattamento della sua componente organica utile per essere rivenduta nei mercati locali e, dall'altra, quello di generare meno rifiuti, anche attraverso campagne di sensibilizzazione rivolte a politici e cittadini.

Il progetto opera in tre paesi, in particolare ha come aree di intervento il comune di Sestri Levante in Italia, il comune di

Mahdia in Tunisia e il comune di Bickfaya in Libano.

L'azione si sviluppa su tre assi principali:

- supporto alle municipalità coinvolte nel progetto, attraverso formazioni tecniche e scambi che portino alla produzione di Piani di Gestione dei Rifiuti comunali partecipati e che si ispirino al paradigma Rifiuti Zero;
- supporto alla valorizzazione dei rifiuti nelle tre aree attraverso la costruzione o il rafforzamento di tre siti di compostaggio, e tramite il supporto a 12 start-up che propongano un modello di economia circolare;
- campagne di sensibilizzazione e advocacy nei tre paesi e a livello mediterraneo per proporre un modello di sviluppo fondato sulla sostenibilità, ed in particolare che promuova la Riduzione, il Riuso ed il Riciclo.























Nel 2025 voglio la COP 30 in una città amazzonica

LE PROMESSE DI LULA ALLA COP27

di LUCIA CAPUZZI

Amazzonia è stata tra i protagonisti della Conferenza Onu sul cambiamento climatico (Cop27) che si è svolta a Sharm el-Sheikh tra il 6 e il 20 novembre 2022. La foresta più grande del pianeta

2022. La foresta più grande del pianeta svolge una funzione essenziale nel contenere l'aumento delle temperature grazie all'assorbimento della CO2 da parte dei suoi alberi. È impossibile, dunque, parlare di riscaldamento globale senza tirarla in ballo. Stavolta, però, l'enorme bacino del Rio delle Amazzoni è stata addirittura al centro della ribalta globale. A catapultarla sotto i riflettori è stato Luiz Inácio Lula da Silva, stella del summit al quale è stato invitato come osservatore dalla delegazione amazzonica prima dell'entrata in carica, in programma il primo gennaio. Ufficialmente Lula si è presentato come osservatore: la presidenza egiziana e la folla di partecipanti all'incontro gli hanno tributato gli onori di un leader mondiale. E quest'ultimo non ha tradito le attese. Il suo primo discorso internazionale si è svolto nel padiglione amazzonico e tra gli ospiti d'onore c'erano i più noti rappresentanti indigeni brasiliani. Il primo gesto presidenziale, dunque, Lula l'ha rivolto alla foresta, annunciando la creazione di un ministero ad hoc per i popoli originari e la candidatura come Paese ospite della Cop3o, prevista nel 2025. "Vorrei che si svolgesse in una città amazzonica, così che i negoziatori possano conoscere questa realtà tanto importante per il pianeta", ha sottolineato, scatenando la gioia dei nativi che hanno improvvisato una danza nel corridoio del centro congressi. La mossa è stata doppiamente simbolica. Il cammino dei summit climatici tornerebbe al punto di partenza, dato che fu proprio la Conferenza di Rio del 1992 a dare il via alle Cop. L'offerta di Lula, inoltre, è il contraltare del rifiuto di Jair Bolsonaro ad accogliere, nel 2019, l'iniziativa, approdata alla fine a Madrid. Non poteva essere più palese la discontinuità con l'attuale leader, la cui retorica anti-indigena, la pretesa di sfruttare le risorse della selva nonché la sfiducia nelle prove scientifiche del riscaldamento globale hanno

creato non poche frizioni con il resto della comunità internazionale. La "carta" Amazzonia e clima sono, ora, per il Brasile di Lula il lasciapassare nel consesso dei protagonisti globali. Per questo, nel discorso di fronte alla platea convocata dalla presidenza egiziana, poi, il neoeletto ha parlato come voce del Sud geopolitico. "La lotta al cambiamento climatico sarà al centro del mio governo", ha promesso, fra gli applausi, perché è la base "per costruire un ordine internazionale più pacifico, giusto e solidale". "Non ci sono due pianeti terra. Siamo un'unica specie, chiamata umanità". Pertanto, "sul clima è necessaria una governance globale", "non sono qui per rifare quel che ho già fatto. Ma per fare molto di più", ha concluso. Con il Brasile di Lula, sembra anche tornato il sogno di un'alleanza del Sud capace di contare sul tavolo globale. La sfida ora è tradurla nello scenario internazionale.

I QUILOMBOLAS ALLA COP 27

"Non è più possibile fare per noi, senza noi". Érica Monteiro quilombola, dello Stato di Parà e membro della Conag (Coordenação Nacional de Articulação de Ouilombos), è intervenuta alla COP27 di Sharm el Sheik parlando del PlanBio. Una carta sulla bio economia che coinvolge tutte le popolazioni indigene dello stato brasiliano: "Abbiamo accompagnato tutta la costruzione del PlanBio e abbiamo potuto presentare le nostre istanze: in Amazzonia, non ci sono solo alberi e animali ci sono anche le persone: quilombolas, indigeni e estrattivisti. Stiamo pagando un prezzo molto alto per difendere la foresta. A volte anche con il nostro corpo e con le nostre vite. Costruire questo piano con i popoli significa che può funzionare. È stato un processo difficile ma adesso abbiamo speranza".

PRENDERSI CURA DI CHI SI PRENDE CURA DELLA FORESTA SERVE AL PIANETA. PAROLA DI VANDA.

di GIAMMARCO SICURO

intervista con Vanda Witoto avviene a distanza di migliaia di chilometri. Noi in Italia, lei nella sua casa di Parque das Tribos, enorme baraccopoli di

Manaus, stato di Amazonas, dove vivono migliaia di indigeni in condizioni terribili di abbandono e discriminazione. Vanda è una giovane infermiera e un'attivista per i diritti umani e da anni lotta per il riconoscimento di una terra indigena per la sua gente, gli Witoto e per maggiori diritti e parità sociale per gli indigeni e le minoranze discriminate, in Brasile.

Vanda, negli ultimi mesi ti abbiamo vista molto attiva anche in politica e ti sei spesa molto, personalmente, per il presidente Lula. Perché hai deciso di fare questa battaglia?

Prima di tutto, voglio ringraziarvi per l'opportunità di dialogare con voi. È molto importante, per me, spiegarvi l'esigenza di questa lotta politica nello stato di Amazzonia e in tutto il Brasile e il perché questa lotta debba avvenire al fianco del presidente Lula. In questo Paese, la popolazione indigena soffre le conseguenze delle politiche statali e la nostra presenza in questi spazi politici è molto discriminata. Per questo, sentiamo l'esigenza di occupare questi spazi e di garantire che in questo modo le politiche pubbliche raggiungano anche i territori indigeni. Alle ultime elezioni mi sono candidata a

deputata federale, raggiungendo quasi ventiseimila voti, ma purtroppo non sono stata eletta. La sfida, però, è ancora grande e per noi donne è oltremodo necessario occupare quegli spazi dove si prendono le decisioni che riguardano il nostro futuro: decisioni che limitano il diritto alla vita e a tutti quei diritti già conquistati e che non possiamo perdere. Penso soprattutto alla popolazione indigena che soffre, ancora oggi, la politica del passato governo volta a schiacciare le organizzazioni che avrebbero dovuto proteggere la foresta e chi la vive. Sono queste le politiche che indeboliscono maggiormente la nostra popolazione e l'Amazzonia tutta ed è per questo che stiamo lavorando per cercare di occupare quegli spazi.

L'ultima volta ci eravamo incontrati a Manaus, durante la pandemia. Com'è adesso la situazione nella tua zona? C'è stato un miglioramento o la deforestazione avanza ancora più rapidamente?

Negli ultimi due anni abbiamo vissuto una

situazione molto grave e che avete potuto testimoniare anche voi: mi riferisco in particolare all'assassinio di Dom Phillips e Bruno Pereira (un giornalista e un antropologo uccisi da un bracconiere nel giugno 2021 ndr) all'interno del territorio indigeno dell'Alto Rio São Limões, nella Valle Javari. Da quel momento la violenza si è intensificata e nei territori molte persone vivono ancora sotto costante minaccia.

Qui, nel sud dell'Amazzonia, continua ad aggravarsi soprattutto la questione dell'estrazione mineraria all'interno dei territori indigeni; una piaga che il popolo Mura sta affrontando da solo e con coraggio. Il problema è la totale mancanza di supervisione che tradotto vuol dire assenza di un potere pubblico che tuteli le popolazioni indigene. Dopo la pandemia, nel mio territorio, il Parque das Tribos, nella città di Manaus, la situazione per fortuna è migliorata e ciò è avvenuto grazie alla pressione che abbiamo esercitato sulle istituzioni. Grazie a questo nostro attivismo, stiamo finalmente costruendo un'unità sanitaria



I popoli indigeni sentono l'esigenza di occupare finalmente spazi politici

VANDA WITOTO

che servirà le comunità indigene. I lavori di costruzione di questa unità sanitaria di base sono ancora in corso e questo lo consideriamo uno dei grandi risultati di una grande lotta per il riconoscimento delle popolazioni indigene in un contesto urbano da parte del potere pubblico nel settore della Salute. Si tratta, certamente di una delle grandi cose positive accadute, qui, in questo processo di garanzia dei diritti alla salute. Purtroppo, però, all'interno della comunità permane il problema dell'accesso all'acqua. Le nostre sorelle e fratelli non ne hanno avuta per tutta la durata della pandemia e oggi abbiamo presentato una richiesta affinché l'acqua potabile esca dal rubinetto. Sarebbe una grande conquista riguardo a un problema chiave in Amazzonia: quello dell'accesso all'acqua potabile la cui assenza è causa di numerose malattie, diarrea e molti altri disturbi dovuti all'acqua non trattata. Questo è ciò che accade qui ed è per questo che stiamo dialogando con i governanti locali per avere una più efficace partecipazione all'interno del Governo, qui nel nostro Stato.

Non appena eletto, il presidente Lula ha fatto molte promesse alle popolazioni indigene, a cominciare dalla deforestazione zero. Secondo te è possibile raggiungere questo obiettivo? E speriamo di poterne parlare un giorno qui in Italia, come nostra ospite.

Promesse fatte non soltanto alle popolazioni indigene, perché l'Amazzonia è composta da una diversità di popoli tradizionali: quilombolas, *ribeirinhos*, pescatori,

agricoltori. Sono tutte persone che hanno bisogno di essere protette perché sono queste persone che hanno mantenuto la foresta in piedi con la propria vita. Adesso i Paesi sviluppati devono impegnarsi e assumere un compromesso per l'Amazzonia perché l'Amazzonia è fondamentale per il mondo e per la gente di tutto il mondo.

Dobbiamo capire finalmente che si tratta di un tema importante non solo per chi vive qui nella foresta: è importante per l'ecosistema del pianeta intero e che oggi è estremamente influenzato da tutto lo sviluppo economico in atto. Sta di fatto che l'Amazzonia, offre una risposta positiva nei processi di mitigazione dei problemi climatici esistenti e a quei problemi anche legati alle malattie che si stanno diffondendo e per questo sarebbe molto importante che le nostre voci, quelle di noi difensori dell'Amazzonia potessero avere un sostegno efficace.

Purtroppo, però, noi attivisti non abbiamo alcun appoggio e soprattutto, non abbiamo le risorse per poter sviluppare una protezione della foresta in modo sicuro. Per questo, le nostre vite sono a rischio! Inoltre, non sappiamo nemmeno come poter partecipare ai tavoli negoziali dove si trattano accordi che noi, come società civile, non possiamo discutere.

Molti di noi, leader indigeni, sono stati assassinati per aver difeso l'Amazzonia, per aver difeso il proprio territorio, per aver protetto i fiumi e la foresta, ma ciononostante la gente non ci sostiene. Ci prendiamo cura di un pianeta, ma nessuno si prende cura delle persone che se ne pren-

dono cura. Per me sarebbe un onore poter venire in Italia a portare questo messaggio e poter dialogare con i parlamentari, con le autorità del Paese, in modo da poter, in qualche modo, pensare a una strategia su come attivare meccanismi di protezione per le persone che custodiscono la foresta. Prendersi cura delle persone significa garantire sicurezza, garantire cibo e garantire protaezione nei territori. Quindi sì, sarebbe per me un grande onore poter venire in un Paese come l'Italia per avviare questo dialogo.





DI PADRE IN FIGLIA. L'IMPEGNO DI ANGELA PER SALVARE LA FORESTA

di PAMELA CIONI E SIMONA MAGGIORELLI*

i padre in figlia. Un'eredità
pesante quella che Chico
Mendes, noto sindacalista
dei sereingueros (estrattori di caucciù) assassinato
barbaramente nel 1988, ha
lasciato alla figlia Angela.

Un'eredità fatta di impegno, di lotta, di determinazione a non lasciar distruggere la foresta amazzonica brasiliana e i popoli che la abitano. I popoli indigeni, circa 200 con le loro lingue e le loro tradizioni, oggi a rischio di estinzione, ma anche quel popolo della foresta, gli estrattivisti (di caucciù, di noce brasiliana, di gomma naturale, di frutta, erbe mediche etc.), che da secoli ormai abita l'Amazzonia e fa parte di questo enorme eco sistema. Di questa eredità Angela, oggi 52 anni, si è fatta testimone e portatrice. Anche se non da subito: "Sono

cresciuta lontana dall'impegno di mio padre -ci racconta- la mia realtà era diversa, ma dal momento in cui sono andata a lavorare all'Amazon Workers Center-CTA (fondata da Chico. ndr). sono tornata alle mie origini e ho scoperto la necessità di seguire le orme di mio padre e continuare la sua lotta per le popolazioni tradizionali della foresta, in questo processo ho anche scoperto me stessa e imparato molto sulla mia storia. Oggi coordino il Comitato Chico Mendes e capisco che questo è il mio posto, da qui voglio agire per trasformare la realtà locale". L'ingresso di Angela nel Comitato Chico Mendes risale al 2009, mentre dal 2019 è leader, insieme al cacique Roani, dell'Alleanza dei Popoli della Foresta, organismo fondato da Chico negli anni '80 e che oggi riunisce le moltissime associazioni che in Brasile lottano per i diritti delle popolazioni

amazzoniche e per la salvaguardia della foresta. Lo scorso anno, con ancora la pandemia in atto, abbiamo intervistato telefonicamente Angela mentre si trovava a Rio branco (Acre) dove vive.

Oltre alla pandemia, che ha rischiato di far estiguere popoli indigeni amazzonici, la distruzione della foresta non si ferma: solo nell'ultimo anno si parla del 220% in più di disboscamento. Le minacce e gli attacchi ai difensori dei diritti umani e ambientali non diminuiscono. Cosa rischia il nostro pianeta con la distruzione del patrimonio ambientale dell'Amazzonia e della sua diversità bioculturale?

L'Amazzonia brasiliana rappresenta la più grande area della regione amazzonica, occupa quasi il 60% del territorio brasiliano ed è la sede del più grande serbatoio di acqua potabile del mondo. Il fenomeno noto come "fiumi volanti" è essenziale per la produzione alimentare nel sud del paese. Tra gli altri servizi ecosistemici l'Amazzonia ha un grande potere di assorbimento e fissazione dell'anidride carbonica impedendo che questo gas aumenti l'effetto serra, oltre ad essere la più grande foresta tropicale del mondo, è anche la più ricca di biodiversità e, oltre tutto, ospita la sua più grande ricchezza: le sue popolazioni. Ci sono circa 180 etnie indigene, comunità quilombolas, estrattiviste e ribeirinhos che con i loro modi di vita tradizionali e la loro relazione armoniosa vivono in simbiosi con queste risorse naturali. Lasciare che l'Amazzonia sia distrutta significa perdere ciò che è noto e non avere l'opportu-

Non cambiare i nostri paradigmi ci porterà in breve tempo a uno scenario apocalittico

MENDES

nità di conoscere molte più ricchezze minerali, vegetali e animali che ancora non si conoscono, ci sono ancora tante cose che non sappiamo dell'Amazzonia, ed è probabilmente molto più di quanto la scienza abbia scoperto finora.

Quali ritiene siano le responsabilità del governo di Bolsonaro?

Il governo di Bolsonaro è un governo genocida e anti-ambientalista, ha completamente distrutto la nostra politica di protezione socio-ambientale, ha minato gli organi di gestione sia delle politiche indigene del Funai (Fondazione Nazionale dell'indio), sia dell'Ibama (Istituto Brasiliano dell'Ambiente e delle Risorse Naturali Rinnovabili) e dell'ICMBio (Instituto Chico Mendes per la Conservazione della Biodiversità), riducendo le risorse delle aree strategiche di queste istituzioni. Inoltre ha riempito questi organismi di militari e con un atteggiamento conservatore e fascista. Bolsonaro, da quando ha assunto l'incarico non ha mai cercato di stabilire alcun dialogo con i popoli e con le comunità quanto piuttosto con la parte opposta, stabilendo un'enorme vicinanza con i land grabber, i trasgressori ambientali e con i settori minerario e agroalimentare.

Lo stile di vita alimentare dei consumatori occidentali ha un impatto diretto sulla devastazione delle foreste, sostenendo l'espansione dell'industria agroalimentare che invade il mercato locale e internazionale con prodotti di basso valore e costi ambientali elevati. Quanto pensi che



cambiare queste abitudini alimentari possa avere un impatto sulla riduzione della deforestazione e delle emissioni di CO₂?

Penso che il caso dei bovini sia il più emblematico perché oltre ad essere uno dei maggiori fattori di deforestazione, l'allevamento di questi animali emette anche gas metano, una delle principali cause dell'effetto serra, ma al di là di questo la carne di prima scelta è praticamente tutta esportata e il mercato brasiliano assorbe ciò che rimane, che è per lo più carne di scarsa qualità, privando la popolazione povera e vulnerabile (che è diventata la maggioranza grazie allo smantellamento dei politiche di welfare) dei consumi del prodotto. La soia inoltre è diventata uno dei prodotti brasiliani più esportati, ma

oggi il prodotto principale a cui ha accesso lo strato più semplice della popolazione è l'olio di soia utilizzato nella preparazione degli alimenti e il cui prezzo negli ultimi anni ha raggiunto livelli stratosferici. L'Unione europea è uno dei principali acquirenti di soia brasiliana, così come la Cina.

Quanto è importante cambiare l'attuale paradigma economico, basato sull'estrazione e lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, sostituendolo con attività alternative sostenibili basate sull'economia forestale vivente?

L'attuale sistema produttivo altamente predatorio e degradante ha portato il pianeta all'esaurimento, ha causato squilibri ambientali e climatici e stiamo già sentendo gli effetti di questo sfruttamento sfrenato delle risorse naturali. Direi che non cambiare i nostri paradigmi ci porterà direttamente e in breve tempo ad uno scenario apocalittico, con l'emergere di guerre e conflitti su risorse come acqua e cibo. Cambiare o non cambiare è come scegliere tra la vita e la morte.

In che modo la comunità internazionale può intervenire?

Spingendo i propri governi e le proprie autorità a limitare l'acquisto di prodotti brasiliani se non si dimostrano di buona origine, liberi da violenze e conflitti. Ogni prodotto brasiliano esportato come minerali, carne, cibo ha dietro di sé una scia di sangue.

*Estratto dall'intervista uscita su Left il 14/10/2021 a cura di Pamela Cioni e Simona Maggiorelli.

LE SFIDE **DEGLI SHUAR CHE HANNO RESISTITO AGLI SPAGNOLI**

Di ANTONIO LOPEZ Y ROYO

ell'Amazzonia ecuatoriana sono presenti dieci nazionalità indigene: Achuar, Andoa, Cofán, Huaoraní, Secoya, Shiwiar, Shuar, Siona, Zápara y Kichwa. Tra questi il popolo Shuar

Arutam vive prevalentemente nella zona della cordigliera del Condor e conta circa 10.000 persone in un territorio di 200.000 ettari. Tradizionalmente gli Shuar Arutam si dedicavano alla raccolta di piante e frutti della foresta, insieme alla caccia e a piccoli sistemi di agricoltura in movimento. I loro capi erano cacciatori e famosi guerrieri, infatti non sono mai stati conquistati dagli spagnoli e anche se questi ultimi avevano aperto miniere nel loro territorio le rivolte e le battaglie che hanno portato avanti per secoli li hanno mantenuti ai margini della colonizzazione. Negli ultimi decenni la loro zona è stata occupata da coloni che hanno sostituito grandi parti della foresta con pascoli, agricoltura e miniere. Dal 2006 con il riconoscimento ministeriale il popolo Shuar insieme agli altri popoli indigeni lotta per la propria sopravvivenza tutelando il territorio, la propria cultura e le radici legate alla tutela della foresta. Nelle loro cerimonie è facile vederli con i loro abiti tradizionali: le donne vestono il "karachi" e l'uomo il "itip" (una specie di gonna) con linee verticali di colori viola, rosso, nero e bianco. Come decorazione per il corpo usano le piume di vari uccelli come dei tucani e spesso dipingono i loro visi con rappresentazioni di animali. Abbiamo intervistato Marcelo Unkuch

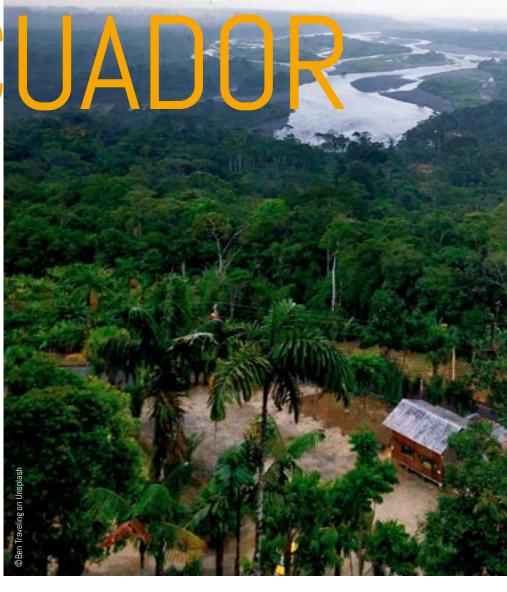
del popolo Shuar Arutam per capire meglio la loro situazione attuale e le loro lotte per difendere la propria cultura e l'ambiente.

Chi è il popolo Shuar oggi e quali sono i principali problemi a cui state facendo fronte nel territorio amazzonico?

Il popolo Shuar Arutam è formato oggi da 6 associazioni e 47 comunità legalmente costituite con un accordo ministeriale del 2006, e, coerentemente con il nostro "Plan de Vida" cerca di rafforzare un governo autonomo e l'esercizio dei diritti di autonomia e autodeterminazione per ridurre l'impatto delle minacce alla biodiversità. alla natura e al nostro patrimonio culturale. Il riconoscimento legale è importante per poter difendere al meglio i nostri diritti e per permetterci di essere protagonisti riconosciuti della tutela e pianificazione economica e sociale del nostro territorio in base alle nostre credenze ed usi. Attualmente il 56% del territorio è dato in concessione a società minerarie di medie e grandi dimensioni, che secondo studi ambientali stanno già generando gravi impatti sulla natura: perdita di biodiversità, degrado e contaminazione delle acque; disboscamento e distruzione dello strato vegetale e aumento del rischio di alluvioni. A questi fattori si aggiungono l'aumento della frontiera agricola e la pressione sulle risorse forestali a causa della mancanza di opportunità economiche e della perdita delle conoscenze e delle pratiche tradizionali shuar. Contrastare gli effetti di queste minacce è una sfida per noi.

Sulla base dei problemi analizzati, può citare un evento in cui la lotta nel territorio del popolo Shuar ha avuto successo?

Il nostro principale successo a livello istituzionale è stato il fatto che la Corte Costituzionale dell'Ecuador, abbia riconosciuto la violazione del diritto collettivo alla Consultazione preventiva, libera e informata degli Indigeni Shuar da parte del Progetto Minerario Panantza-San Carlos (Nankints) e che di conseguenza sia stato disposto che il Ministero dell'Ambiente, adottasse le misure necessarie per riparare la violazione, le misure necessarie per garantire che nessun'altra iniziativa relativa al progetto minerario Panantza - San Carlos sia pre-





La ricchezza non è solo ciò che viene da fuori. è la nostra ricchezza, quella della nostra cultura, il nostro modo di vivere, le nostre idee, le nostre famiglie e la nostra foresta: quella che ha dato vita a migliaia di Shuar in centinaia di anni.

Shuar Arutam Piano di vita

sa senza prima consultare le popolazioni indigene, e infine, per impedire l'ingresso non autorizzato dell'azienda nei nostri terreni. Un'importante vittoria, ma come in tante altre realtà indigene in Amazzonia il diritto di consultazione continua troppo spesso ad essere violato, attraverso informazione poco trasparente che viene fatta circolare tra i vari popoli indigeni o con decisioni che non prendono in considerazione i valori legati alle terre e alla natura ma solamente i grandi interessi economici nazionali o di grani imprese.

Quali sono le sfide presenti e future del popolo Shuar Arutam in Amazzonia?

Dobbiamo consolidare il nostro modello di governo sostenendo la gestione del Consiglio Direttivo, migliorando la partecipazione di associazioni e comunità per l'attuazione del "Piano di Vita", rafforzando la Guardia Indigena, migliorando la comunicazione interna ed esterna tra i membri. Il modello di sviluppo classico ormai deve lasciare il passo a nuovi modelli che partano dalle culture locali e da una relazione con l'ambiente più stretta e di rispetto.

Crediamo un modello territoriale diverso e basato sui nostri valori e cultura possa generale maggiori benefici per il territorio e l'intero pianeta.

Perché è fondamentale per tutti difendere la cultura indigena locale e la protezione della foresta amazzonica? Come è legata la cultura shuar arutam alla difesa dell'ambiente?

La difesa dell'ambiente è di vitale importanza, non solo per la rilevanza del nostro territorio nella conservazione della biodiversità del pianeta, ma anche per le innovative caratteristiche di governance e dei percorsi di autodeterminazione e autonomia del governo shuar che la rendono possibile. La Cordillera del Cóndor è uno dei punti più ricchi di biodiversità al mondo e si trova nell'unica provincia amazzonica dell'Ecuador che è ancora senza sfruttamento estrattivista e che è anche la provincia più abitata dalla nostra nazionalità shuar.

Potresti raccontarci una leggenda legata alla tradizione shuar e alla madre terra?

La leggenda di Nunkui, dea delle piante. delle coltivazioni, protettrice della terra e dei suoi prodotti, è alle base della nostra cultura: per avere un buon raccolto si dedicano ancora oggi canti alla dea. Le piante sono simbolicamente figlie sue. Nunkui possedeva una fattoria dove aveva tutti i tipi di prodotti commestibili e salutari della madre terra. Una leggenda racconta di una donna affamata che dopo aver camminato a lungo seguendo il fiume, vide un'altra donna che lavava dei tuberi, le si avvicinò e vedendo i suoi cesti erano pieni di cibo, le chiese aiuto. La donna,

Nunkui, disse che le avrebbe dato tutto il cibo che desiderava se si fosse presa cura di sua figlia. Poteva chiedere tutto ciò di cui aveva bisogno, a condizione però che trattasse bene la figlia. La donna la portò a casa sua ed ebbe in cambio tutti i tuberi e i frutti che desiderava. Un giorno la donna lasciò la bimba con i suoi figli che cominciarono a trattarla male. Davanti agli abusi dei ragazzi la bambina si nascose in un tronco di bambù. La donna cercò in tutti i modi di far uscire la ragazza, ma lei scese sempre più giù ed entrò nel sottosuolo. Nunkui, vedendo quello che era successo, si arrabbiò e li maledisse, dicendo loro che da quel giorno avrebbero dovuto piantare i propri raccolti, e che avrebbero ricevuto poco dalla terra. Questo è il motivo per cui le donne cantano per Nunkui.



ITINERARI BELLI E SOSTENIBILI

di PAMELA CIONI

l turismo come volano di sviluppo, purchè sia responsabile. E cioè "attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture". È per questo principio, enunciato nelle proprie linee guida per la cooperazione internazionale, che l'Associazione Italiana per il Turismo Responsabile (Aitr), è partner del progetto "Circulando en Amazonia" di COSPE e Terranuova in Perù. Il bacino amazzonico peruviano, in particolare le regioni di Ucayali y San Martin, è infatti un territorio ricco di risorse, ecosistemi unici e di biodiversità, ma, come tutta la foresta pluviale, è costantemente minacciato da deforestazione, estrazionismo illegale e l'avanzamento della frontiera agricola a causa della produzione massiva di caffè, coca e palma africana. Ma in che modo il turismo rurale e comunitario in queste regioni bellissime e sconosciute ai più, potrebbe costituire un elemento di rinascita e di riscatto per le popolazioni che le abitano? "Le regioni di San Martin e Ucavali - dice Gianni Cappellotto di Aitr- sono poco frequentate dal turismo internazionale. pur avendo diverse attrattive turistiche. soprattutto naturalistiche. Il Rio Ucavali. che più avanti diventa Rio delle Amazzoni, è sicuramente l'elemento di attrazione maggiore per i turisti, e su questo si può pensare ad un piano di sviluppo che coinvolga le comunità locali valorizzando le coltivazioni, la cucina, la musica e le trazioni tipiche di queste regioni. E si può pensare sia rivolto a un turismo regionale che a un turismo internazionale alternativo a quello mainstream". E con viaggiatori interessati anche alla componente



IL PROGETTO

"Circulando en Amazonia" è un progetto di sviluppo di commercio eguo e solidale di economia circolare e di rafforzamento delle filiere produttive dei frutti amazzonici e di sostegno ai piccoli produttori. Le regioni interessate sono quelle di Ucayali y San Martín. Nel progetto, di cui la ong Terranuova è capofila, COSPE si occupa in particolare di sviluppare itinerari turistici che intersechino e rafforzino queste componenti. Tra le attività più significative: il riutilizzo di materiale di scarto delle produzioni agricole sviluppato dalla locale Università, la creazione di marchi equo e solidali e promozione di itinerari di turismo rurale e comunitario insieme a AITR.

umana oltre che a quella naturalistica o storica: "Nel costruire gli itinerari -aggiunge Maurizio Davolio presidente Aitrpensiamo sempre di valorizzare le tradizioni locali, l'artigianato, la cucina tipica. le credenze, la medicina tradizionale e in generale la cultura intangibile. E questo deve avvenire attraverso visite, incontri, narrazioni, esperienze autentiche". Corsi di formazione per gli operatori locali, guide e aspiranti tali, digitalizzazione dell'offerta, promozione degli itinerari anche in importanti fiere italiane. Queste in concreto alcune delle attività che sono state svolte dai formatori Aitr e da tour operator specializzati in turismo solidale nei luoghi di "Circulando en Amazonia" per sviluppare la componente turistica:

IMPRESE E DIRITTI UMANI

COSPE aveva già lavorato in Perù con il progetto europeo multi regionale "Imprese transnazionali e Principi guida, verso meccanismi effettivi per la protezione dei diritti umani in America Latina". Nell'ambito di questa iniziativa nel 2020 è stato realizzato il rapporto Analisi dell'applicabilità e efficacia de principi guida Onu in Argentina, Brasile, Perù e Colombia da cui emergono dati sconcertanti di mancato rispetto di questi principi (non vincolanti ma firmati da molti governi) e soprattutto di gravi violazioni nei confronti delle comunità locali, sulle cui teste vengono stretti affari internazionali che portano lauti guadagni solamente agli speculatori stranieri e lasciano nei territori inquinamento, disoccupazione, espropri e militarizzazione delle terre. «L'aria è irrespirabile, il rumore, l'inquinamento è insostenibile - ci raccontava Benenacia Valencia Jara, leader indigena della provincia di Chumbivilcas. Il terreno si è inaridito. le fonti d'acqua sparite o inquinate». Le comunità che abitano questi territori sono dunque solo dei dettagli, dei piccoli ostacoli da spostare - letteralmente – per mandare avanti gli enormi interessi che queste compagnie straniere muovono ogni giorno con la complicità dello Stato. Progetti come Ciculando servono anche a trovare alternative e nuova linfa a territori potenzialmente a rischio di invasione. Non turistica.

"Noi sosteniamo che le attività turistiche non devono mai sostituirsi a quelle tradizionali (agricoltura, allevamento, pesca, artigianato) -continua Davolio- ma aggiungersi e cercare relazioni appunto con queste attività in un quadro di economia circolare. Inoltre abbiamo notato che l'avvio di attività turistiche interessa molto ai giovani, favorendo la loro permanenza nel territorio. Il turismo, rispetto ad altre attività, ha infatti un grande fascino per la sua capacità di ampliare le conoscenze, le relazioni, le esperienze. Ed è attraverso questi scambi che si creano grandi opportunità per settori sociali fragili e si creano le basi per uno sviluppo locale veramente sostenibile". Dove per sostenibilità si intende: "l'integrazione dell'ambiente naturale, socio-culturale ed economico" dice Cappellotto, che poi prosegue- "nella promozione di questi itinerari non bisogna tralasciare gli aspetti di qualità delle esperienze proposte, perché spesso il turismo sostenibile è visto come un turismo dove si devono fare molte rinunce, mentre invece offre molte più opportunità dei tour tradizionali".



CIRCULANDO EN AMAZONIA: PERÙ

Intervista a SHALLINNY RAMIREZ, coordinatrice del progetto "Circulando en Amazonia" di PAMELA CIONI



irculando en Amazonia -dice Shallinny Ramirez, coordinatrice del progetto- nasce dalla necessità di rafforzare le catene

produttive di frutti autoctoni; dalle organizzazioni produttive alla specializzazione in biocommercio delle piccole e medie imprese con la promozione di modelli di business circolari che rafforzino le catene del valore e il business sostenibile nelle regioni amazzoniche di Ucavali e San Martín, sviluppando sinergie con attori privati. governo e università. Il turismo è l'occasione trasversale per promuovere i punti di forza dell'agriturismo e dell'ecoturismo in entrambe le regioni". Il progetto coinvolge 147 piccoli agricoltori e agricoltrici (60 donne), organizzazioni di produttori, 10 piccole e medie imprese del settore manifatturiero, alimentare e turistico e poi tecnici, dirigenti, funzionari delle amministrazioni locali e insegnanti. Un lavoro particolare è stato fatto con la formazione di ben 61 giovani guide locali. Tutto questo si inserisce in un contesto piuttosto favorevole perché le piccole e medie imprese

presenti sul territorio sono ben predisposte a sperimentare soluzioni innovative e a rimodellare le proprie strutture gestionali verso la sostenibilità. "Le filiere produttive presenti -dice Ramirez- hanno forti potenzialità di export e circolarità, e infine, in questo momento c'è la volontà dei governi regionali di incoraggiare il commercio biologico, la ricerca, e le economie circolari come parte delle loro politiche pubbliche con volontà politica. L'unico punto critico è dato dal fatto che molte imprese sono in via di formalizzazione e questo limita le opportunità di leva verso fondi green". Come sarà coinvolta la comunità locale? E che aspettative ha? "La comunità deve essere parte della catena del valore, deve vedere migliorare il reddito delle famiglie, deve gestire le opportunità di lavoro e una dinamica incentrata sulla cura dell'ambiente come parte del rispetto delle comunità e delle proprie culture. Infine -conclude la coordinatrice- il nostro settore turistico ha molti margini per migliorare le capacità tecniche e specializzate in turismo responsabile, ecoturismo, agriturismo, la qualità del servizio, della narrazione, e l'approccio al patrimonio. Per questo crediamo molto nel progetto". ■



IO MANGIO IL GIUSTO: SALVARE L'AMAZZONIA A TAVOLA

di REDAZIONE

ensibilizzare ed educare ad un'alimentazione più consapevole e attenta alla salute di tutta la popolazione mondiale e del Pianeta. Questi gli obiettivi del Manifesto "Io mangio il giusto" realizzato

nell'ambito della campagna AMAzzonia e tutto dedicato all'impatto della nostra alimentazione sull'ambiente e, in particolare, sulla deforestazione in Amazzonia. Il documento, realizzato insieme al Prorettorato alla Sostenibilità e valorizzazione delle differenze dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, con il contributo di Elena Viganò, Elena Barbieri e Michela Maione e alla scienziata ambientale, blogger e scrittrice, Lisa Casali, è una sorta di decalogo di azioni concrete da mettere in pratica nella vita di ogni giorno e vuole essere un modo per sostenere in maniera consapevole e concreta la resistenza dei popoli custodi della foresta. Con il Mani-

festo si vogliono promuovere stili di vita equi e sostenibili attraverso la scelta consapevole di ciò che mangiamo: dal minor consumo di carne al prediligere alimenti biologici e di stagione, dalla riduzione di cibi trasformati e imballati al consumo di acqua del rubinetto. Oltre ai comportamenti alimentari, anche ridurre i consumi di energia e gas ed evitare sprechi alimentari è indispensabile per favorire la transizione ecologica, esercitando il proprio diritto ad un cambiamento ormai urgente e necessario. Difendere i diritti della natura e dei popoli della foresta – ha ricordato Eleonora Migno vice presidente di CO-SPE - significa opporsi ad un modello economico e ad una globalizzazione senza regole e senza etica. Ricordando quale sia l'impatto che ha la nostra dieta europea sulla foresta tropicale attraverso le nostre scelte, possiamo cambiare i nostri stili di vita alimentari per evitare di diventare corresponsabili della deforestazione».

LA CAMPAGNA AMAZZONIA

COSPE promuove la campagna di sensibilizzazione e raccolta fondi AMAzzonia, per accendere i riflettori sulle minacce a cui è esposta la foresta pluviale e per sostenere le azioni delle comunità che la abitano e la custodiscono. La campagna prevede l'adesione a un Manifesto per tutti coloro (singoli o associazioni) che vogliano contribuire alla campagna, cene di raccolta fondi #centoceneperlamazzonia e la diffusione di un Manifesto per gli stili di vita alimentari "lo mangio il giusto", per far comprendere le relazioni (pericolose) tra ciò che consumiamo e la distruzione di intere parti del pianeta e cosa possiamo fare noi. COSPE oggi lavora con le Comunità Ukumari Khanke in Colombia, il popolo Karipuna in Brasile e l'Associazione II Bosco del Futuro Ojos de Agua (Abofoa) in Perù. Per informazioni: www.cospe.org

IL MANIFESTO

Ogni giorno, sulle nostre tavole, tagliamo a fette l'Amazzonia, mangiando porzioni di biosfera e diritti di persone e comunità, lasciandoci dietro una scia sempre più ingombrante di rifiuti e di emissioni.

È ora di cambiare. La transizione ecologica siamo noi. Sta a noi assumere stili di vita equi e sostenibili, diffondere coscienza e costruire cultura, alimentare dal basso un grande movimento per arrestare il degrado che sta affondando noi e il nostro mondo. E cambiare si può, partendo dal cibo: da sempre fondamento della vita, linguaggio universale, centro di relazioni, crogiuolo di diversità bio-culturale. Oggi affare di pochi, cuore di un sistema che minaccia il nostro futuro, distruggendo foreste, sconvolgendo il clima, avvelenando le nostre acque e i nostri suoli.

AMAZZONIA ADDIO. Il 90% delle terre deforestate nelle aree tropicali diventano pascoli e piantagioni di soia, per garantire carne ai consumatori cinesi, europei, nordamericani e super-profitti a tutti gli attori di questa economia predatoria. In Amazzonia, nella prima metà del 2022, sono stati perduti in questo modo 3.988 chilometri quadrati di foresta. Se ne sta andando così, verso il punto di non ritorno che segna la trasformazione in una savana, la foresta pluviale più grande del mondo, patrimonio unico e insostituibile di diversità bio-culturale, polmone verde del pianeta: sette milioni di kmq, che ospitano 350 popoli indigeni e una varietà infinita di specie e che negli ultimi 20 anni ha assorbito 1,7 bilioni di metri cubi di emissioni di CO2.

GAS DAI NOSTRI PIATTI. Il sistema agro-alimentare nel suo insieme genera il 34% delle emissioni di CO2 (Fao, 2021). Per 1 kg di carne bovina immettiamo nell'atmosfera 60 Kg di CO2 equivalente, mentre con 1 chilo di pomodori solo 0,4 kg. Anche la produzione di verdura fuori stagione genera elevate quantità di gas serra: per avere, in inverno, nel nostro piatto la stessa quantità di pomodori si producono 3,5 kg di CO2. Mentre un albero in foresta assorbe tra i 20 e i 50 Kg/anno di CO2.

VELENI PER TUTTI. Due terzi dei terreni agricoli mondiali sono a rischio di inquinamento da pesticidi, mentre un terzo è ad alto rischio. L'uso globale di pesticidi è in aumento, insieme ai fertilizzanti chimici di sintesi, ai reflui dell'agricoltura e degli allevamenti intensivi, la prima causa di avvelenamento di suoli e acque. Ogni anno riversiamo nei mari 11 milioni di plastica, che derivano anche da imballaggi e packaging di prodotti alimentari, che possono entrare come plastiche e microplastiche nella rete alimentare, interessando gli organismi marini e creando grandi isole di rifiuti, soprattutto a livello dei gyre oceanici.

ECCO COSA FARE:

1. Meno carne

Avvicinarsi a un consumo di 350gr di carne a settimana, per centrare la soglia di sostenibilità di 20kg annui a persona stabilita dall'Unione Europea, con una riduzione di oltre il 70% rispetto al livello attuale pari a 80 Kg annui.

2. Più alimenti biologici

Gli alimenti biologici, e in particolare quelli provenienti da produzioni agroecologiche, fanno bene alla salute, perché
ricchi di sostanze nutritive, privi di residui
di pesticidi chimici di sintesi e metalli pesanti. Contribuiscono alla conservazione
della biodiversità e della fertilità del suolo,
alla protezione delle falde acquifere, alla
riduzione delle emissioni di gas serra e al
risparmio energetico.

3. Solo frutta e verdura di stagione

Frutta e verdura di stagione fanno bene alla nostra salute e a quella della biosfera. Quella prodotta in serra o importata usa una quantità più alta di input chimici di sintesi, consuma molta energia e contribuisce ad aumentare le emissioni di CO2.

4. Solo alimenti provenienti da filiere garantite e controllate

Per garantire un'alimentazione sana, rispettando l'ambiente, dobbiamo riconoscere il giusto valore ai territori, acquistando sia da quelli vicini, che ci offrono l'opportunità di un contatto diretto con i produttori, sia da quelli più lontani, che attraverso filiere garantite e controllate, fanno arrivare sulle nostre tavole sapori e storie di altri luoghi.

5. Meno alimenti trasformati

I cibi lavorati e confezionati, come merendine e cibi pronti, usano molta acqua ed energia nella fase della trasformazione, per cui è auspicabile moderarne l'uso, nella consapevolezza che si tratta di alimenti non salutari, in quanto molto poveri di fibre, vitamine, antiossidanti e ricchi di sale, grassi, zuccheri e additivi artificiali (coloranti, dolcificanti e aromi).

6. Meno alimenti confezionati

I materiali di imballaggio per alimenti costituiscono il 63% dei rifiuti solidi urbani. Acquistare prodotti distribuiti in contenitori riciclabili o sfusi, evitando il più possibile la plastica, contribuisce significativamente alla riduzione delle emissioni.

7. Solo acqua del rubinetto o dei distributori comunali

Utilizzare sempre le borracce e consumare acqua del rubinetto, consente di ridurre la produzione di bottiglie di plastica, destinate alle discariche o disperse in mare, diminuire il consumo di energia e la produzione delle emissioni e di risparmiare in media fino a €480 all'anno.

8. Meno cacao, tè, caffè, frutta tropicale, spezie: e tutto di qualità certificata

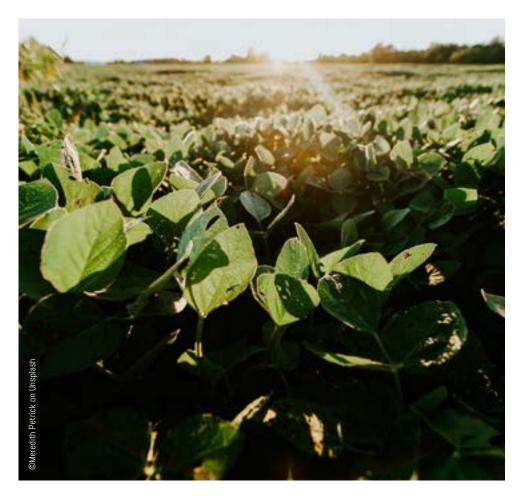
Acquistando prodotti provenienti dal circuito del commercio equo e solidale, ottenuti nel rispetto di standard ambientali e sociali, si riduce l'impatto negativo sulle risorse naturali e sulla biodiversità, contribuendo a migliorare la vita dei lavoratori. Con parsimonia, perché la quantità di CO2 legata al trasporto di questi prodotti è molto alta.

9. Meno gas ed energia per la cottura degli alimenti

Accendere il forno per cucinare richiede più energia che accendere un fornello. Cucinare piatti a crudo, a cottura breve o a basso uso di energia, usare la pentola a pressione e coperchi durante la cottura riduce la dispersione e il consumo di energia.

10. Niente sprechi alimentari

Acquistare il cibo nelle giuste quantità, evitando il superfluo, consente di ridurre lo spreco, così come creare nuove ricette utilizzando il 100% degli alimenti (bucce, gambi e foglie, ricchi di vitamine e fibre) e il cibo avanzato.



TROPPA CARNE A BUON MERCATO: IL VERO PREZZO DEL NOSTRO CIBO

Di ALESSANDRO MACINA

o mangio il giusto" è riflettere sull'origine di quello che mettiamo nel piatto.
Essere informati e chiedere alle istituzioni massima trasparenza. In modo da poter scegliere, con tutti

gli elementi in mano, cosa e quanto vogliamo veramente acquistare. Cosa sappiamo veramente dell'origine della carne che vediamo ovungue intorno a noi? In realtà molto poco. Eppure è così a portata di mano. È acquistabile 24 ore su 24, con un click sulle app del nostro cellulare, la possiamo mangiare tutti i giorni della settimana volendo. Anche perché è a buon mercato. Ouello che i nostri nonni ci raccontavano essere un bene di lusso, delle occasioni di festa, per noi oggi è la normalità. La diamo per scontata, perché siamo invasi da una quantità di carne apparentemente infinita, carni in offerta, menù in offerta. Ma se il prezzo della carne è quello che vediamo stampato sulla confezione, non conosciamo mai il suo vero costo, quello non compreso nel prezzo: parliamo di costi sociali, sanitari, ambientali. Ma pensate che se l'industria della carne fosse obbligata a coprire tutti i costi reali invece di scaricarli sui contribuenti, sugli animali e sull'ambiente - un hamburger da 4 dollari arriverebbe a costarne anche 11. Siamo portati a consumare tanta carne, troppa, più del necessario senza dubbio, senza farci troppe domande. E senza avere delle risposte. Non sappiamo per esempio che più di metà della carne sul mercato italiano, è estera. Non sappiamo che il nostro Paese è il primo importatore europeo di carne bovina dal Brasile. Non sappiamo di preciso dove va a finire, e cosa ci facciamo. Una prima risposta è la filiera Horeca, hotel ristoranti e catering. E poi abbiamo una delle industrie di trasformazione alimentare più importanti del mondo. Nei cosiddetti "preparati" di carne non c'è l'obbligo di indicare in etichetta l'origine della materia prima. Ed è un mondo sempre più vasto, fatto non solo dei prodotti industriali a base di carne come sughi, ragù, brodi, paste ripiene, carni in scatola, surgelate. Anche la carne fresca - quella di

cui è obbligatorio indicare non solo l'origine ma anche dove è stata allevata e macellata – può diventare molto facilmente un preparato di carne quindi senza obbligo di indicazione di origine. Basta aggiungere una spezia, un ingrediente, un rametto di alloro, il filo che lega l'arrosto. L'associazione europea dei consumatori da anni a Bruxelles si batte per una legislazione più trasparente, dove si indichi l'origine della carne tutte le volte che ce ne sia almeno l'8 per cento. Costa meno, la materia prima dal Brasile. E ce n'è tanta. Me lo hanno detto chiaramente anche i produttori di un noto prodotto made in Italy la cui buona parte - a marchio IGP - è fatta con carne di zebù proveniente dal Sud America, Brasile in primis. Viaggia congelata su navi container per un mese per arrivare nei nostri porti. Possiamo essere sicuri che la carne importata dal Brasile non arrivi da pascoli illegali che hanno contribuito alla deforestazione dell'Amazzonia? Chi ci garantisce che quello che abbiamo nel piatto non arrivi da terreni disboscati illegalmente o, seppur legalmente, abbia comunque contribuito alla distruzione della foresta amazzonica? Attenzione, non parliamo solo di carne, anche di mais, soia. Un mare di soia. Chilometri quadrati di piantagioni a monocoltura di soia a perdita d'occhio che hanno preso il posto di quello scrigno di biodiversità che era l'Amazzonia. Soia per alimentare gli animali degli allevamenti intensivi di tutto il mondo, Italia compresa. I grandi proprietari terrieri e gli imprenditori che lavorano all'estrazione delle materie prime rappresentano l'uno per cento della popolazione brasiliana ma concentrano nelle loro mani il 47 per cento di tutta la superficie coltivata nel Paese. Sono così potenti da esprimere un folto numero di parlamentari e, a prescindere dal partito in cui militano, sono una delle lobby più potenti in Brasile: la Bancada ruralista. Con Bolsonaro ha prosperato, mentre i difensori dell'Amazzonia sono stati attaccati e uccisi in gran numero. Più di 200 attivisti sono morti nel 2021 nel mondo, quattro alla settimana. È solo la punta di un iceberg. Noi cosa possiamo fare? Chiedere informazione innanzitutto. E pensare ai nostri consumi, cambiarli, come ci suggerisce il manifesto di COSPE: mangiarne meno, più a km zero, da filiere garantite e controllate, abusando meno di alimenti trasformati e confezionati. Alla fine la spesa complessiva non sarà più alta, non facciamo male al nostro portafoglio e nemmeno al Pianeta. L'unico che abbiamo. ■



AMA la terra | AMA te stesso | AMAzzonia

I POPOLI DELL'AMAZZONIA SONO IN PERICOLO!

NON C'È PACE PER L'AMAZZONIA. Il disboscamento illegale prosegue nell'impunità: le aggressioni da parte dell'agro-industria, delle compagnie petrolifere e dei commercianti di legname non si fermano.

I POPOLI CUSTODI DELL'AMAZZONIA HANNO BISOGNO DI NOI, di tutta la solidarietà che possiamo dare, consapevoli che è uno stesso sistema a minacciare oggi la loro e la nostra vita, il loro e il nostro futuro. La loro foresta e le nostre.

ADERISCI alla campagna AMAzzonia

MANGIA GIUSTO con il decalogo per il cambiamento delle abitudini alimentari

PARTECIPA alle iniziative per una cultura green a sostegno delle nostre foreste

SOSTIENI i custodi della foresta con una donazione





INOUADRA E DONA